STUDII

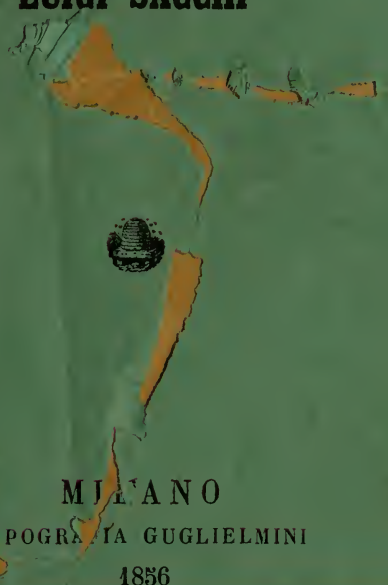
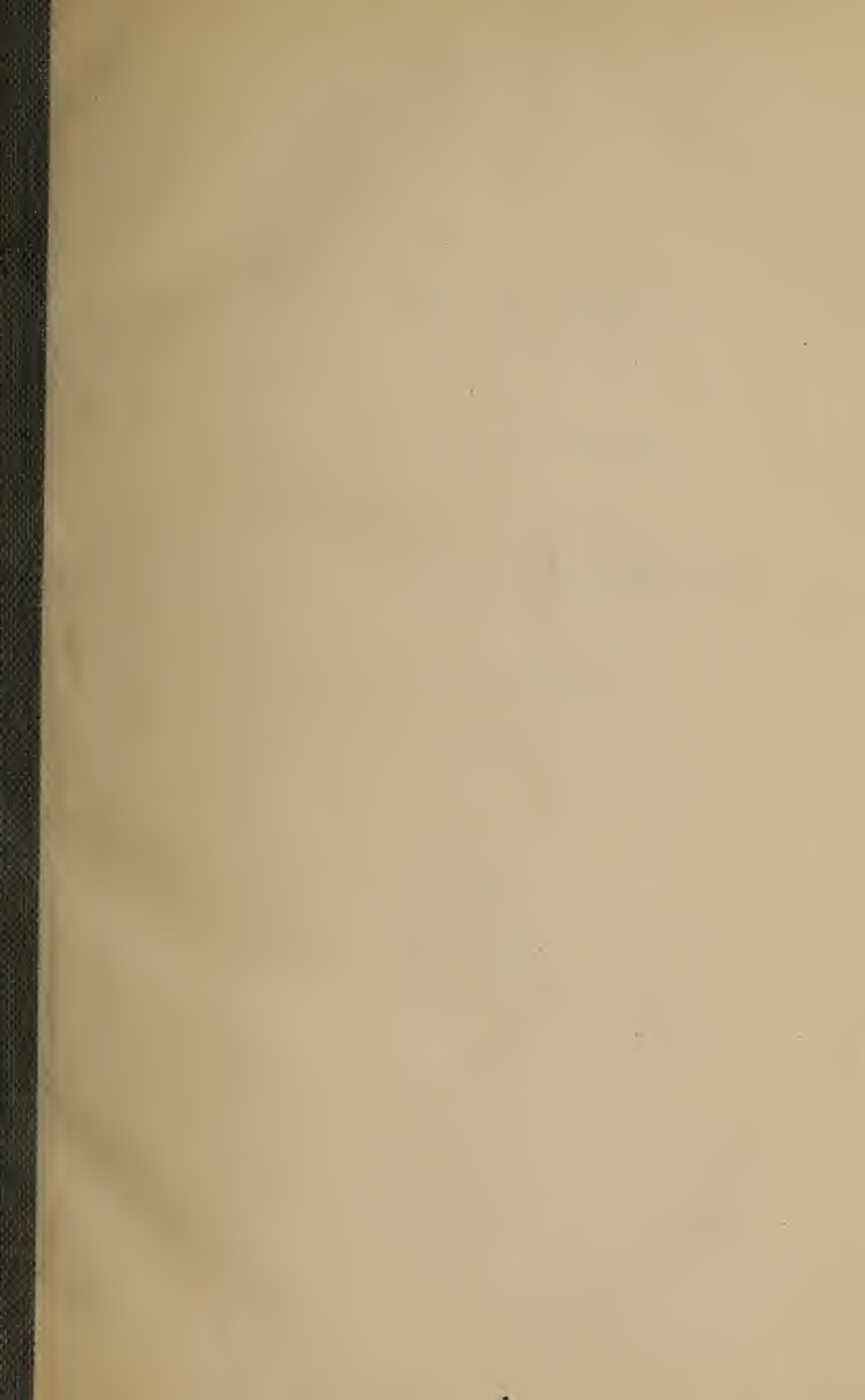
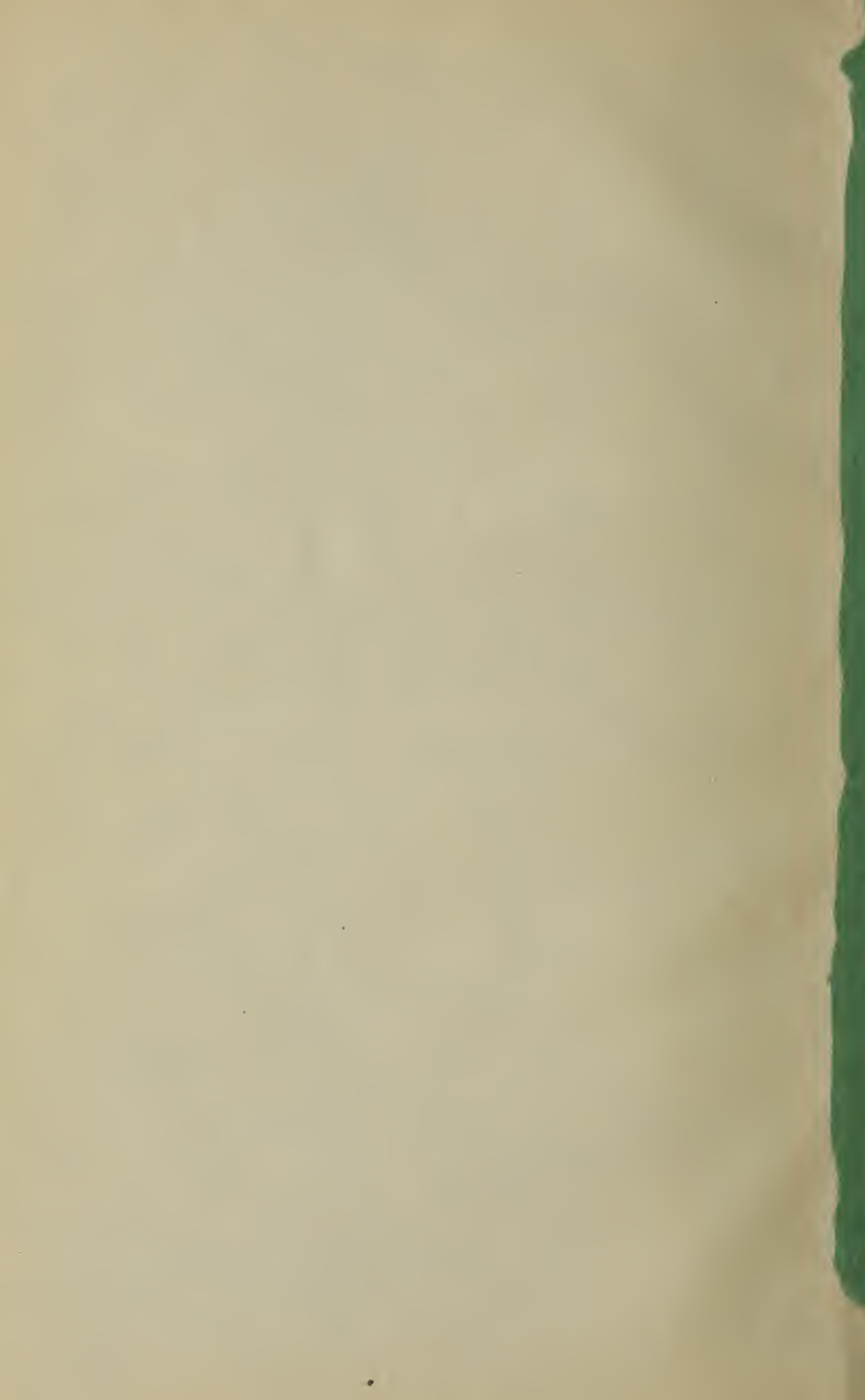
INTORNO

ALLA STORIA CIVILE

DELLE

ARTI BELLE IN ITALIA

DI

LUIGI SACCHI

MILANO
TIPOGRAFIA GUGLIELMINI
1856

STUDII
INTORNO
ALLA STORIA CIVILE
DELLE
ARTI BELLE IN ITALIA
E
PROPOSTE DI RIFORME ACCADEMICHE

DI

LUIGI SACCHI

MILANO
TIPOGRAFIA GUGLIELMINI
1856

ALL'AMICO GAETANO MOTELLI

SCULTORE

Una prepotente forza mi obliga a dirigere questi miei pensieri di preferenza a te, dilettissimo amico, che sì gloriosamente cogliesti tanti allori nell'arte, e ne cogli tuttora, mentre sommessamente e con esemplare dignità sopporti la tua croce fra i dolori domestici e le disgiunte affezioni; e tali tribolazioni se addolorano l'uomo non affievoliscono l'artista, chè anzi l'elevato tuo animo, e la tua fronte altera fanno ridestare in me la memoria degli antichi artisti italiani. Ed è appunto dal tuo esempio che attinsi i cardini principali de' miei pensieri, giacchè solo all' atto pratico si potrà dedurre l'esattezza di quei principj che partono modellati dallo studio severo delle scienze civili.

La Sezione economica della Società d'incoraggiamento di Milano in una delle sue private conferenze si proponeva il seguente tema: — *Riassumere brevemente i punti principali della critica stata fatta alle nostre arti belle in occasione della grande Esposizione di Parigi. Appurare quanto in essa sia di vero, di esagerato, di falso. Proporre i mezzi più acconci onde rilevare le arti stesse al desiderato loro splendore.*

Col riunire al suesposto tema anche i miei pensieri intorno alla seconda parte del medesimo, intendo solo di avere sfiorata la questione, e ciò allo scopo di lasciare aperto il campo ad essere meglio e più liberamente svolta. Se questi pensieri poi fossero giudicati degni di essere discussi ed anche vivamente contrastati siccome ardentemente vorrei, onde dall' urto si faccia strada la verità, credo utile avvertire gli economisti e gli scrittori tutti che nulla di nuovo intendo di esporre, ma solo desidero che il già detto, ed il già fatto ritorni alla memoria, procurando, per quanto il comportano le mie forze, di attenermi a quelle massime già da Romagnosi promulgate e forse troppo generalmente o sconosciute o dimenticate, perchè sieno da altri meglio intese e meglio applicate all' intelligenza ed al bisogno universale.

Se poi queste mie idee andassero sepolte nel meritato oblìo, possa almeno questo tema, reso così publico, provare all' Italia tutta che anche Milano non sta a rimorchio nel pensare ai presenti bisogni delle arti belle, i quali bisogni vennero già presentiti dal giornale fiorentino le *Arti del disegno*, del giorno 8 marzo 1856, e valgano almeno ad offrire l'occasione ad altri onde con più calde e più veraci parole sappia riaccendere l' antico fuoco che sta sempre vivo nel cuore degli artisti italiani, perchè dalla sommità delle Alpi al capo Passaro possano far risuonare di nuovo l'aria d' un grido solo ripetendo quelle parole di Temistocle : — *Io posso, io voglio essere grande quanto Milziade.*

I

Opinioni intorno alla fondazione delle Società per le belle arti in Italia.

Ottimo fu certamente il pensiero delle associazioni che riunendo piccoli contributi annui formano un capitale atto a poter acquistare opere artistiche, che vengono poi distribuite a sorte fra i contribuenti. Tali società hanno moltissimo favorito le arti belle e gli artisti, e furono, per così dire, il solo balsamo della loro esistenza; ma è sempre vivo il dubbio se tali associazioni sieno sufficienti al bisogno, perchè le arti belle possano facilmente progredire e giungere alla meta onde prosperamente vivere senza il bisogno di artificiali aiuti. E tale dubbio si fa più forte allorquando si riflette alle tante difficoltà che tali associazioni incontrano nella loro costituzione disciplinare.

Moltissimi sono d'avviso essere vero interesse di queste società l'acquistare un maggior numero di opere ancor che non fossero di incontrastato merito, onde col distribuire il vantaggio ad un maggior numero di artisti si aumentino le probabilità di vincite, e quindi si accresca il numero dei sottoscrittori.

Altri pensano invece esser molto meglio che gli oggetti siano di un merito veramente artistico, quand'anche dovesse essere

minore il numero degli acquisti, poichè nel dare così una reale spinta al progredire delle arti belle, saranno più contenti gli azionisti nel possedere buone opere artistiche, il cui merito reale deve aumentare il desiderio di appartenere a tali società.

Chi sostiene che il pensiero di guadagno è tutto secondario, e chi afferma che senza tale movente difficilmente si trovano sottoscrittori.

Alcuni ritengono sia molto meglio che il socio favorito dalla sorte abbia un determinato premio in danaro coll' obligo di convertirlo in opere d' arte, e chi all' incontro fa osservare come ciò dia facilità ad abusi, impossibile poi a potersi evitare.

Altri vorrebbero che nessuno fra gli artisti dovesse far parte della commissione incaricata ad acquistare le opere, siccome meno atti a conoscere il vero gusto della società, la cui maggioranza non è di artisti, e chi ritiene che la miglior garanzia possa essere nella pubblicità dei prezzi delle opere acquistate, anche per coloro che non sono adetti alla società medesima.

Per queste ed altre divergenze d' opinioni si sente tanto più vivo il bisogno che il tema proposto dalla Società d' incoraggiamento sia universalmente conosciuto, e meditato.

II

Quale possa essere la via meno incerta per conoscere il vero movente al progresso delle arti belle.

Il principale pensiero che occupa la mente degli uomini come più atto a promuovere l' incremento delle arti belle si è quello di procurarne lo spaccio. La risposta più comune e quasi universale è appunto quella di dare grandi commissioni, e pagare bene ogni artista onde questi possa comodamente ed a suo bell' agio eseguire le opere senza sentire la tirannia del bi-

sogno; interrogate tutti gli artisti, tutti gli uomini che a poche eccezioni vi risponderanno in questi termini, ed in modo assoluto, infallibile. Ma il vero studioso delle scienze economiche non dovrà attenersi a questa prima risposta, e dovrà penosamente curarsi di conoscere il vero. Se una parte di popolo caduto in miseria avesse fame, e si rispondesse, dategli pure del pane, si avrà bensì impedito che per quel momento avesse a morire, ma domani si rinnova lo stesso bisogno, e si avrà allora una ripetizione continua della stessa cosa, e non si avrà trovato il vero e solido rimedio al male. L'economista esaminerà quali sono le cause per cui quella popolazione non sappia o non possa procacciarsi l'alimento. Procurare unicamente la vendita degli oggetti artistici, è procurare il pane alla popolazione artistica. Invece se si pensa a mettere l'arte, e gli artisti in condizioni da procurarsi da sè stessi lo spaccio, è come il procurare al popolo l'educazione e i mezzi atti a rimuovere gli ostacoli che si potessero fraporre onde possa provedere da sè alla propria esistenza.

Sarebbe lo stesso come chiedere se il commercio marittimo di Venezia sia stato quello che formò e perfezionò le arti nel Ducato di Milano; oppure se fu l'eccellenza delle arti lombarde quella che favorì ed alimentò il commercio di Venezia. Per assicurarsi essere state le arti quelle che favorirono il commercio veneto, basterà scegliere nella storia delle *Vitæ ducum venetorum* del Sanuto, scrittore del secolo XV quel discorso che fece il doge Mocenigo affine di persuadere la Republica Veneta a non collegarsi cogli ambasciatori firentini contro il duca Filippo Maria Visconti di Milano nel 1420, allegando fra gli altri motivi la quantità del commercio che la signoria veneta tratteneva col ducato di Milano in confronto delle altre città, presentando i risultati statistici cavati dai registri autentici, facendo vedere come la preferenza fosse data per la quantità e qualità eccellente delle manifatture che troppo bene alimentavano il loro commercio, mentre il ducato di Milano avrebbe trovato subito uno sfogo per altre vie; se l'economista vuol sapere il perchè Milano in manufatti superava gigante non solo le altre città d'Italia, ma d'Europa tutta, lo riscontra subito nella antica sapienza

del popolo lombardo che fu il primo a concepire ed a tenacemente mantenere quel sano principio di economia publica, cioè la libertà assoluta nelle arti e nel commercio.

Era tale e tanta la persuasione che la libertà intiera ed assoluta era la vera ed unica fonte della prosperità nazionale, che negli antichi statuti di Milano stampati nel 1480 si proibirono alcune maestranze, giacchè era già emerso che tali corporazioni degenerano subito in tiranne delle arti stesse, per cui rimesse in vigore sotto il governo spagnuolo, furono da Cesare Beccaria chiamate la peste sociale e fatte del tutto abolire.

Genovesi nelle sue lezioni di economia publica parlando dei mezzi atti a procurare il miglioramento delle arti, dice di procurare loro *Premio ed onore,* ed infatti gli statuti lombardi fornirono alle arti il premio, col provvedere agli onori, e questi rimasero sempre in vigore sino all'anno 1593.

Che se la scoperta del Capo di Buona Speranza portando in Europa a minor costo i prodotti orientali rovinò Venezia, non per questo rovinò l'industria lombarda; essa si aprì uno sfogo in Francia, nelle Spagne, nelle Fiandre, ed anzi trasportò in queste i suoi artefici e le sue arti; e per le Fiandre ne abbiamo una descrizione in messer Lodovico Guicciardini che parla degli immensi *oggetti d'oro, ariento filato, drappo di seta, fustani, pannine fine, molti risi et buoni, armadure eccellenti ecc., et infino al formaggio appellato Parmigiano per mercanzia d'importanza.*

La manifattura lombarda si procurò quindi lo spaccio sotto l'egida costante della vera ed intiera libertà industriale, e con questa progredì. Per quanto il paragone fra le arti belle e le industriali non possa sembrare giusto, pure è esatto.

Le arti belle sono una emanazione pura e semplice delle arti industriali, e perciò quelle devono a queste la loro paternità.

L'uomo incomincia col dare una forma particolare ad un oggetto onde questo gli sia utile a meglio conseguire i bisogni materiali della vita ed i propri comodi; crea in tal guisa l'industria. Conseguiti i primi comodi, si studia di rendere permanenti i fugaci pensieri della sua mente ed imprime allora una forma particolare a quell'oggetto che possa soddisfare il bisogno della mente sua, ed è in questo momento che le arti industriali danno

nascimento alle arti belle e sono ambedue dirette allo scopo medesimo, al bisogno, al comodo, al diletto.

Le prime bastano a soddisfare all'imperioso bisogno materiale del corpo, le altre a quello dello spirito.

L'industria pertanto nelle sue evoluzioni addenta il pensiero, e con esso s'avvolge sullo stesso suo perno che è il bisogno.

Il conte Pietro Verri nelle sue meditazioni ci avverte che l'economia publica è la materia più vasta dei delirii, quando non si impieghi tempo e fatica per conoscere i fatti, perciò si dovranno studiare i fatti nella storia passata e presente onde vedere quali possano essere i *mezzi più acconci a rilevare le arti belle al desiderato loro splendore.*

Faremo quindi una rapida corsa in mezzo ai resti delle arti belle in Italia, tracciando la loro storia civile negli antichissimi tempi, durante il periodo romano, quello del medio evo, non che durante lo scorso secolo ed il presente, affine di conoscere le leggi che scortarono il loro viaggio, e non già per rifarlo, chè il mondo non ritorna sul passato, ma per metterle in armonia colla presente condizione civile dei nostri tempi, e sieno di guida meno incerta pel futuro.

III

Rapido corso storico sulla condizione civile delle arti belle in Italia dal primo periodo della più rimota antichità sino al suo primo decadimento.

Se si pretendesse ora di tessere la storia civile delle arti belle in Italia nel suo primitivo nascimento, sarebbe io credo lo stesso che trasportarci nelle solite idee astratte di gabinetto, giacchè le più antiche cognizioni storiche appoggiate ai monumenti esistenti incominciano per noi col periodo della loro prodigiosa floridezza.

Noi non possiamo diffusamente estenderci a dimostrare che

i sublimi lavori d'arte che di quando in quando questa terra si degna mostrarci a mezzo delle incessanti e laboriose escavazioni degli archeologi ed amatori dell'antica sapienza italiana ci offrono una prova del principio presentito nel precedente capitolo, cioè che essi sieno stati diretti al principale scopo di soddisfare al bisogno de' tempi giacchè non ci è pervenuta la storia politica antica nella sua integrità. Lo potremo però fare sussidiandoci con quel poco barlume di storia che ci pervenne, e coll'esaminare le opere d'arte coll'occhio dell'artista, liberi da ogni influenza archeologica, giacchè questa scienza può essa pure offrire la materia più vasta ai delirii quando l'occhio dell'artista non le serva di guida principale.

Non sarà quindi nostra cura di indagare le diverse opinioni, se la sapiente coltura politica d'Italia sia aborigena, o sia stata portata bella e fatta dagli Esperidi, o Aurunci od Osci, o da quei Pelasghi o Atalanti, o dagli Itali o Tireni, o dagli Ausonii e dai Sicani, siccome in Virgilio (1), oppure se gli Etruschi si devono ritenere venuti dall'Oriente, siccome alcuni lo credettero giusta le parole riferite da Catone: — *Gens prima Hœtruriæ maritima est* (2), oppure se tali parole dicano più chiaramente essere gli Etruschi stati esperti navigatori; non sarà pure nostra cura l'indagare se i Pelasghi sieno quegli stessi Atalanti, Oceaniti, Italiani, Titani e Siccani (3) profughi da quell'isola Atlantide stata sommersa in una di quelle grandiose catastrofi che pur troppo la Geologia e la Storia ci annunziano, e che per quella forzata dispersione e diffusione sia derivato quel confondersi in un solo tipo le origini religiose, astronomiche e quell'eguaglianza di nomi, di origini e di vocaboli da formare il pomo della discordia per le illustrazioni archeologiche.

Noi invece paragoneremo questa misteriosa comparsa a quella di sementi che il vento travolge, trasporta e poi abbandona al proprio peso in un terreno che se trovasi in condizioni propizie feconda, altrimenti o non dà frutti, o perisce senza riprodursi.

(1) *Eneide*, lib. VIII.
(2) *Biblioteca Italiana*, 1851, vol. LXII, pag. 181.
(3) Mazzoldi, *Origine Italiche*.

Così dobbiamo ritenere per questa nostra Italia, giacchè è qui che s'incontrano i più grandi e sapienti pegni della antica e stanziale sapienza delle scienze e delle arti, è sotto questo cielo, in questo clima, è fra questi popoli che le arti belle progredirono e s'innalzarono sublimi per essere state in ogni tempo, e per ogni popolo spento e vivente, i veri Temosfori o Taigeti.

Le più antiche opere d'arte che ci restano tuttora sono di quelle popolazioni italiane riunite in comuni o Lucumoni, a mezzo della lega etrusca per l'Italia superiore, e per la meridionale li conosciamo col nome di Magna Grecia e di Sicilia. Queste genti erano salite a grandissima opulenza, frutto del loro commercio, delle arti, dell'agricoltura; la loro religione aveva per perno la sapienza, il loro mezzo era la giustizia, il loro governo era l'uguaglianza, le donne avevano gli stessi diritti degli uomini, per cui le italiane erano dai Greci chiamate Pitagoriche. Pochissimi precetti pitagorici sono i soli ruderi che sieno a noi pervenuti dei principii filosofici e degli ordinamenti civili, e ciò in massima parte a mezzo di Platone che potè procurarseli ne' suoi viaggi in Italia.

Dopo le recenti investigazioni storiche, ed i mille monumenti disseppelliti dall' ardore archeologico più nessuno vorrà ancora mettere in dubbio che la Grecia restituiva all'Italia quanto da essa aveva forse imparato; era il soccorso che la figlia prestava alla madre invecchiata, onde prolungare la sua esistenza. Se qualche dubbio rimanesse ancora a taluno, rammenteremo loro come la città di Adria, una delle floride colonie etrusche, venne invasa e distrutta dai Galli nel secondo secolo di Roma per non risorgere mai più, poichè i Boi ed i Lingoni stanziatisi in quel territorio erano i popoli più feroci fra le ferocissime galliche tribù, e le opere d'arte dissotterrate dalla profondità di circa 18 a 20 piedi ci accertano della loro rinomanza e celebrità artistica. Diremo come da Vitulonia, che più non esisteva nei primi secoli di Roma, si sieno rinvenute migliaja di opere artistiche insigni, e ciò per cura del principe di Canino: queste opere non potevano essere state trasportate dalla Grecia pel loro fiorente maritimo commercio, giacchè il sole artistico d'Atene non riscaldò quei popoli che quattro secoli dopo la fonda-

zione di Roma, ed aggiungeremo anzi che le stesse opere edilizie, le più vetuste pei Greci medesimi, come i palagi reali di Tirinto e di Micene, e la rocca d'Atene erano dall'istesso Pausania giudicate italiane per opera di Ipperbio ed Agrola architetti siciliani.

Se l'artista pertanto esamina le opere etrusche del museo Gregoriano a Roma gli sembra rivivere con quel popolo; esso s'innamora di quell'elegante vestire, di quella squisitezza di gusto, s'inebbria in quelli oggetti d'oro tanto finamente lavorati che sono ancora i modelli per la moderna Parigi.

Ammira tante forme di bellissimi vasi egregiamente dipinti, e queste pitture rappresentano le loro costumanze civili, agricole, commerciali, la forma dei loro tribunali, delle navi, le corse delle bighe, trighe e quadrighe, costumanze loro proprie, mentre i giuochi circensi vennero dagli Etruschi introdotti a Roma sotto Tarquinio il vecchio: questi popoli arrivarono sublimi nelle arti belle, senza il bisogno di scolpire o dipingere le veneri nude del gusto ateniese, poichè l'Etrusco non sentiva questo bisogno. All'esperto agricoltore si dipingeva nel suo ippogeo i buoi e l'aratro; noi ora invece un manto greco avvolge l'imagine del defunto perchè altrimenti la sua famiglia si crederebbe avvilita; così noi non serviamo ai posteri per le costumanze, nè ai nostri stessi coetanei per ispirare il debito tributo d'affetto, ma ai pregiudizii ed agli errori. In tutti quei loro bassi rilievi antichi si veggono rappresentate le feste e gli istrumenti musicali, la forma dei tempii, delle case coll'ordine toscano, ed alcune di queste coll'atrio, costumanza affatto etrusca, proveniente dalla città di Adria siccome dice lo stesso Varrone — *Atrium appellatum ab Atriatibus Tusci*, ed in mezzo a tanti pensieri, a tanti confronti, a tante ammirazioni, l'artista si trova tutto ad un tratto arrestato all'aspetto di un colosso che alla fine non è che una piccola parte di un'immensa opera di bronzo rappresentante il frammento di un braccio; allora estatico rimane, compreso da una venerazione indescrivibile, studia di conoscere a chi appartenga quel lavoro; Michel Angelo si presenta tosto alla sua mente, ma subito s'avvede che questo braccio vale mille braccia del Mosè; tutte le migliori opere greche rapidamente percorre col pen-

siero, ma tutto egli trova a questo braccio inferiori; una febbre scuote le sue fibre, vorrebbe almeno conoscere il nome di colui che tanto seppe, interroga l'antichità, interroga il vicino: nessuno risponde, e solo quell'immenso colosso col suo silenzio gli dice che mortale fu il suo creatore, ma l'opera divina.

Ecco in un solo frammento compendiato all'occhio dell'artista tutto un popolo e tanti secoli di possanza civile, ecco come il popolo etrusco siede gigante al disopra di tutti i popoli del globo rappresentato da un solo frammento.

Compreso allora da quell'alta potenza per tutte quelle svariate e sublimi impressioni di forma, di cose minute e colossali, di vasi, di figure, di animali e di segni geometrici, ben s'avvede che questi servivano al bisogno del sacerdozio ed alla sapienza per rappresentare diverse idee riunite a norma dei principii pitagorici e quelli al bisogno del popolo per il suo regime civile e religioso, così pei monumenti riconosciamo le costumanze funebri, e quei vasi scolpiti, simili a quelli trovati effettivamente negli ipogei, ci danno un'esatta cognizione del loro uso. In nessuna pittura si vedono uomini o re legati dietro il carro trionfale, nè le usanze di sagrifici umani, poichè la loro costituzione civile era fondata dalla sapienza pitagorica, ed era legge di questa il riputare utile di avvezzare gli uomini a riconoscere che Iddio non ama il sagrificio ed il sangue, ma la verità e la virtù. Sappiamo come Gelone di Siracusa vincitore de'Cartaginesi dopo la famosa battaglia d'Imera impose loro fra le condizioni di pace che in riconoscenza abolissero il costume di immolare le vittime umane a Nettuno.

A Pitagora o, a dir meglio, alla Scuola Pitagorica si deve il vero progresso del viver civile, delle scienze, lettere ed arti in Italia; i suoi discepoli percorrevano le città e dappertutto diffondevano l'amor del sapere; essi invitavano i cittadini ad erigere tempio alle muse; ogni città gareggiava colla vicina per rendere più vasto, più bello quell'edifizio. Questo era per lo più vastissimo, ed in vaste sale si raccoglievano i cittadini d'ambo i sessi, e d'ogni ceto, e si disputava publicamente in ogni materia di scienze e d'arti.

Iceta in Siracusa stabiliva il principio del moto della terra

intorno al sole, Caronda e Zeleuco caldissimi pitagorici diffusero le leggi nelle città meridionali, e Caronda poi stanziava che a spese dell' erario si pagassero professori per iniziare i cittadini alle scienze ed alle arti; ogni museo aveva biblioteche, statue, dipinti d' ogni genere; Epicarmo diede nobil forma alla commedia perchè il popolo si istruisse col diletto, ed a tutti questi sapienti le riconoscenti città erigevano sontuosi monumenti. Catania ne innalzava uno splendido al poeta Stesicoro; Siracusa uno ad Archimede, che fu scoperto e descritto da Cicerone. Agrigento eresse una statua ad Empedocle, i suoi ritratti si tenevano in tutte le case; a Terone si costruiva un monumento che tutt' ora si vede, e quindi le arti belle erano dai sapienti esaltate in vita, e queste li ricordavano ai posteri in morte.

Nel mentre che una parte delle opere, e moltissimi nomi di questi sapienti sono giunti sino a noi, ci è d' altra parte doloroso che pochissimi nomi degli artisti e non le più sublimi loro opere ci sieno pervenute.

Sappiamo da Plinio che un certo Pitagora da Leonzio fu uno scultore superiore di molto al greco Mirone, che Mnesarco incisore in gemme era etrusco di patria e padre del Pitagora filosofo di Samo, che l' italiano Demofilo fu maestro del greco Zeusi, che un certo Panco fu pittore straordinario pei ritratti, e vissuto moltissimi anni prima del greco Polignoto di Taso. Sappiamo pure che in Italia la pittura era salita in altissimo grado trecento anni prima di quel Bularco che vendette a peso d' oro il dipinto rappresentante la battaglia de' Magnesii, il quale Bularco era coetaneo di Romolo al dire di Plinio, e tali coincidenze di epoche sarebbero convalidate dalle scoperte di Adria e di Vitulonia. Aristotile rammenta che le itale genti erano in uno stato sociale sapientissimo in tempi di molto anteriori all'età di Minosse, quindi circa 653 anni avanti la fondazione di Roma.

Verso l' epoca in cui Roma nasceva, la Scuola Pitagorica incominciava a tramutarsi in setta. La rigidezza della vita, la dignità del contegno, l' amore del sapere, il desiderio che fosse diffuso e discusso si andava in esse scemando, e tutte queste città, questi popoli dopo ben nove secoli di agiatissima esi-

stenza si apparecchiavano ad una lunga lotta e ad una lentissima rovina. Vi fu qualche momento durante la possanza romana che pareva volesse ritornare in vigore l'antica gloria artistica d'Italia, ma non fu che un effimero passaggio; nulla potè arrestare quel viaggio indicato dalla prepotente forza che dirige le opere dei mortali.

Quei comodi destano l'invidia dei popoli che non li possono godere, quella profusione d'oro e di ricchezze ne aumenta l'ingordigia, e nella loro ignoranza si credono che una volta fatti padroni di quell'oro possano essi pure godere di quei comodi; questi invece ridotti a mollezza dopo tanta serie di anni, e fra tante comodità, non più avvezzi alla guerra perdettero quella vigoria di corpo che li resero sempre forti nel bisogno, non più parchi nel cibo, siccome sappiamo essere stato uno dei principali caratteri dell'Etrusco e della Scuola Pitagorica (1), ma invece divenuti pingui, diedero motivo a Catullo satireggiando, di chiamarli obesi; non più serrati in battaglia. siccome era loro principale rinomanza, e le donne stesse che negli antichi tempi eroicamente difendevano le città, ora non più avvezze alle armi: già era caduto in dissuetudine quel mito che al dire di Erodoto, fu conservato lungamente presso i popoli ausonii, di celebrare cioè in ogni anno, e per tribù, una festa in onore a Minerva, ove le vergini pugnavano, onde si conservasse vivo alla mente quel principio che, senza il valido sostegno delle forze la sapienza non può reggere, cose tutte propugnate dalla antica scuola italiana.

Quando i Galli al settentrione d'Italia invadono le colonie etrusche dell'Insubria, la nascente colonia romana collocata nel centro, cioè fra l'Etruria e la Magna Grecia, approfitta essa pure della mollezza, ma accoglie i profughi ed i malcontenti, e

(1) Intorno a Pitagora e la Scuola Pitagorica, Romagnosi nella *Biblioteca Italiana* del 1831 vol. LXII avrebbe già avvertito come il Pitagora di Samo non è già il fondatore della scienza pitagorica essendo già usata in Italia molti secoli prima della sua venuta; crederei utile di aggiungere che essendo questo filosofo figlio di quel Mnesarco incisore in gemme di origine etrusco, e stabilito poscia in Samo poteva questi essere più facilmente educato nella filosofia italiana. Questo Pitagora viveva circa al tempo dei Tarquini, viaggiò nell'Egitto, nella Magna Grecia ed in Sicilia.

va mano mano allargandosi. La Scuola Pitagorica tramutata in setta degenerò; gli addetti si stabilirono nei musei, si crearono in corporazione e nel disprezzo generale trovarono il loro sepolcro.

IV

Condizione civile delle arti belle in Italia durante il periodo romano.

Quella parte d' Italia compresa fra l' Etruria e la Magna Grecia, chiamata Lazio, essendo la terra meno fertile che nol fosse nelle altre parti, dovette essere più tardi abitata.

Quel lato che si estende verso la Magna Grecia era occupato dai Sanniti (1) ed il rimanente del paese era abitato in parte dai Campani e Lucani, ed il resto in tante altre frazioni di popoli mal riuniti in lega comune, e visitato da profughi d' ogni luogo, o per sottrarsi a vendette publiche o private, o per trovare paese nuovo ed incolto onde stabilirsi a dimora.

Sappiamo da Dionigi d' Alicarnasso nelle sue antichità che cinquanta famiglie romane vivevano ancora a' suoi tempi, cioè ai tempi di Augusto, e vantandosi d' origine trojana, si riteneva-

(1) I Sanniti erano espertissimi nella guerra, e Capua era la loro capitale. Adottarono gli ordinamenti civili degli Etruschi primi possessori di quelle terre, e l' agricoltura era la base principale. Cicerone ci attesta essere stati espertissimi nell' uso dei concimi. Essi tenevano la terra esser bene comune di cui ciascuno ha diritto di avere la sua parte, e quindi un campo abbandonato dopo un determinato numero d' anni, ritornava per diritto al comune.

Ebbero uomini di talento grandissimi. Ponzio fu filosofo e generale espertissimo; Erennio legislatore giustissimo, e lo stesso Tito Livio lo chiama *sapientissimus*, e Cicerone ci fa sapere che sostenne dispute filosofiche con Archita e Platone. Il Sannio era diviso in tre federazioni, i Pentri, gl' Irpini e i Caudini. Il cittadino che possedeva censo sufficiente, aveva l'obbligo di mantenere un cavallo; il lusso principale stava nelle armi, in cui l' oro e l'argento entrava in gran copia, e le loro 20 città erano popolatissime. Livio attesta che quando il console Papiro prese la città di Sepino vi furono 7500 morti e 3000 prigionieri, ciò che fa supporre almeno 50,000 abitanti.

no appartenere alle prime colonie di Roma, e pare che Romolo fosse uno fra i condottieri di maggior talento e coraggio; forse proveniente da Romulea, una delle vaste città sannitiche e che eletto dagli abitanti d' Alba a capo di una colonia riunì le sparse popolazioni del Lazio riducendole a civile consorzio. Lo stesso storico fa dire a Romolo che ringraziava il popolo per averlo eletto a capitano della colonia, ed imposto a questa il suo nome (1). Sappiamo che Romolo fondò le sue leggi appoggiandosi ai misteri Eleusini, e che Cicerone nel libro III delle leggi dice che questi erano il concorso della sacerdotale sapienza a mezzo della religione per proteggere la nascente agricoltura, primo fondamento a progredire in civiltà. Siamo pure accertati che gli Etruschi non erano estranei a tale colonia, poichè Catone ci assicura che le celebri leggi di Servio Tullio custodite nel tempio di Diana erano scritte in caratteri etruschi, e la gioventù romana riceveva in Etruria l'istruzione. Sappiamo inoltre da Varrone, da sant'Agostino (2) e da Plutarco nella vita di Numa che sino all'anno 170 dopo la fondazione di Roma essa non ebbe iddii effigiati nei templi (3).

La Colonia Romana nasceva adunque dalla sapienza e per la sapienza dei popoli circostanti, ma per seguire una via tutta sua, tutta nuova e impreveduta da quegli stessi che la fondarono, e fu colla rovina e sulle rovine di quei popoli che essa crebbe come colosso.

Ecco una grandiosa prova che il mondo non si ripete nel suo passato, ma col passato si trasforma in un nuovo avvenire.

L'andare in cerca delle arti belle nei primi tempi di Roma

(1) Intorno alla favolosa origine di Roma, veggasi il discorso di Romagnosi recitato in Pavia in occasione di una laurea, ove si riportano anche le seguenti parole di Tito Livio — *che credevasi lecito di far sacra l'origine sua* (di Roma) *e chiamarne autori gli dèi, tal è nell' armi la gloria del popolo romano che vantando Marte per padre, e padre pel suo fondatore, tutte le nazioni lo sopportano di buon grado come sopportano l' impero.*

(2) *De civit. Dei*, lib. IV, Cap. XXXI.

(3) Dionigi d' Alicarnasso confessa che *Romolo volle si serbassero le regole della temperanza e frugalità ne' sagrifici*, e che questi consistevano in *ciambelle di farina d' orzo che si riponevano in canestri o piatti di terra, in focaccie di frumento, in primizie di qualche frutto*, ecc. ciò che fa palese l'origine pitagorica.

sarebbe tempo perduto, giacchè nulla più esiste, se si eccettuino gli avanzi di qualche opera edilizia, come sarebbero quelli della cloaca massima (1), e se anche ne trovassimo, essi non avrebbero un' impronta particolare, ma quella dei popoli da dove traevano origine.

Lo spirito vero della scienza pitagorica essendosi ridotto in casta, e fattosi un privilegio de' suoi cultori, lo avevano velato sotto forma di mistero ed esternato alla moltitudine con segni ad essa incomprensibili, e col perdersi di quella casta si perdette anche la vera scienza, restando solo quei segni convenzionali, credendo col meraviglioso non cognito, di ammaestrare le masse, mentre invece ne sortì un abòrto, che produsse la religione romana.

Le spoglie opime si vollero da quei primi saggi ordinatori di Roma che fossero dedicate e depositate nel tempio onde abituare il popolo a non appropriare per sè la cosa altrui: feste ed onori erano il premio riserbato al vincitore, e se tale saggia istituzione, le cui ovazioni erano di origine etrusca, formò ed accelerò prodigiosamente la grandezza politica di Roma, portò anche con sè il germe della propria distruzione.

Questa istituzione non più raffrenata dai saggi principii pitagorici fece nascere in Roma lo spirito di conquista, e con tale spirito si spogliavano i paesi di tutti gli oggetti d'arte e di manifatture onde portarli in trionfo, e fare maggior pompa nelle ovazioni, per ricevere maggior gloria ed onori.

Il popolo etrusco, non sapendo più resistere alle potenti forze romane, e per non soggiacere allo scorno di vedere le sue cose preziose trasportate in Roma ad ornamento trionfale qual pegno di sua debolezza, nascondeva nelle sepolture dei suoi padri quanto più potesse celandone l' entrata, nel pensiero anche di ricuperarli in tempi migliori, fatto comune a tutte le sociali perturbazioni.

Nella 124 Olimpiade quarantuna città etrusche furono soggiogate in sessanta giorni, e nell' anno di Roma 489 Flavio Flacco

(1) Questa venne costrutta verso l' anno di Roma 230 da architetti etruschi per cura di Tarquinio il vecchio originario esso pure d' Etruria.

prese Volsinia, oggi Bolsena, ove da questa sola città furono portate in trionfo a Roma più di due mila statue (1); Lucio Mummio distrusse Corinto a suon di trombe, e fece trasportare in Roma tutte le migliori opere greche (2), e ciò fu verso l'anno 146 avanti G. C.

Le terre dei vinti venivano divise e distribuite fra i vincitori, e se fra i primi vi era un artista, un filosofo, un poeta, era forzato di ridursi a Roma per trarre sussistenza dal suo ingegno. Da Mantova parte Virgilio; dalla Grecia e Sicilia partono gli artisti, gli architetti e gli scultori; dall'Etruria i matematici; dalla Magna Grecia partono i legislatori, e tutti que' vulcani di sapere sparsi per l'Italia si riuniscono in Roma in un cratere solo. Il popolo romano fu sempre savio, grande, e voleva esser giusto; gli ottimati sovente ingiusti e sempre avidi del comando; i pretori il più delle volte insigni nella rapacità e nell'espropriazione; i consoli bramosi di gloria; i soldati coraggiosi e fermi nella disciplina; la religione senza potere, perchè spenta con la sapiente sua origine, quindi ignoranti i suoi ministri.

Chi domandava giustizia, chi voleva un posto, un impiego, un grado era obligato di ridursi in Roma, e fra tanto trambusto di schiatte, di popoli, di lingue, di opinioni, di feste, di lotte e di carnificine, che ognora agitavano le vie dell'eterna città, le arti belle ripresero vita; ma una vita che doveva esser nuova, perchè altri bisogni, altra religione, altre costumanze dovevano seguire. Tutto era in Roma e per Roma, e le cento città italiane languivano.

La romana gioventù era in ogni studio educata, ma nelle armi stava la mira principale, giacchè era con queste che meglio si arrivava agli onori ed alle ricchezze, e ciò per nove secoli fu sempre privilegio gelosamente mantenuto. Pochissimi quindi si dedicarono alle arti; quantunque Vitruvio ci faccia sapere che alcuni giovani furono mandati in Grecia per istudiare l'architettura, e che la storia ci dica altresì che Adriano

(1) Plinio. lib. 34, Cap. 7.
(2) Strabone, lib. 8.

e Marco Aurelio alle arti si dedicarono, pure a poche eccezioni le arti erano professate in Roma da artisti non cittadini romani. Questo fu altro fra i motivi per cui le arti romane non presero un vero carattere particolare, nessun nuovo ordine architettonico, nessuna novità nella plastica, nessuna nella pittura; la prima non fu che una ripetizione più o meno alterata del toscano, del dorico, del jonico e del corintio; la seconda era una larva di ripetizione greca, la pittura una continuazione di quella dell' antica Etruria e della Magna Grecia applicata ai bisogni del tempo.

Infatti per la costituzione politica di Roma non poteva il popolo educarsi alla vera cultura delle arti, giacchè non può mai essere veramente artista colui che non rispetta le opere d' arte, le deruba e le trasporta per farle servire a corteggio della sua ambizione; non erano artisti tutti quei filosofi che dissero e stamparono essere stati i soldati romani un esercito di artisti, poichè l' artista non può lordare così la sua mano senza sentirne sacrilegio. Diremo forse che furono paesi di artisti Tiro e Cartagine? Diremo piuttosto che furono popoli trafficanti; infatti il commerciante non è creatore, ma si procura al minor costo possibile una cosa che sottopone al desiderio altrui onde cavarne maggior utile per sè.

Quella immensa massa d' oro e di ricchezze che si concentrò in Roma divisa fra l' erario e gli ottimati doveva naturalmente esercitare un' influenza in favore delle arti, ma la massa degli artisti che non era a parte dei privilegi e degli onori del popolo romano (1) non si poteva rialzare nello spirito, nè ingentilirsi nell' animo, quindi tutte quelle ricchezze e quell' oro serviva unicamente ad alimentare ed a mantenere in vita un maggior numero di artisti. Abbiamo veduto che le feste e gli onori alimentarono lo spirito di conquista, ed ora ne abbiamo una prova colossale nella storia delle arti in Roma ove per esse non potè supplire nè manco il danaro.

Le grandi emozioni entrano in parte a scuotere e promo-

(1) Gli Etruschi non conseguirono i diritti di cittadino romano che otto secoli dopo in forza della legge Giulia.

vere le arti, ma ne assumono anche il carattere, e queste all'artista non mancavano in Roma, poichè modelli eccellenti aveva sempre sott'occhio sia viventi, sia in plastica, e nelle vie, nelle feste e negli spettacoli inspiravasi persino alle publiche crudeltà. Tutto va bene per l'artista, poichè l'artista non deve, e non fa che rappresentare il vero, ma esiste sempre la differenza fra l'artista che rappresenta il vero, ed il genio artistico che lo rappresenta, e se al primo può bastare il premio, al secondo sarà necessario l'onore.

Ogni notizia che arrivava in Roma di una battaglia vinta, di una città soggiogata, correva su tutte le bocche colla velocità del lampo, era un impulso che ogni artista riceveva, poichè nuove feste, nuovi archi di trionfo si dovevano apparecchiare, nuovi templi da erigere, migliaja di quadri, di statue e di ritratti da eseguire pel nuovo vincitore, statue ed opere d'arte da raccapezzare, teste da rimettere, braccia da rifare, poichè nel sacco e nelle lotte fra le contrade delle prese città le opere d'arte non si potevano conservare intatte, e perciò a migliaja esse arrivavano in Roma mutilate, perchè i soldati romani non erano un esercito di artisti.

Negli ultimi tempi della repubblica gli animi s'ingentilirono, la poesia si rese fiorente, Ovidio, Orazio e Virgilio bastano essi soli per degnamente rappresentare il secolo, e perciò anche le arti con Augusto ebbero grande favore.

Ma tremenda fatalità del destino umano! in quell'istesso giorno in cui Augusto circondato da tutto il fasto distruggeva la republica di Roma per formare l'impero, nasceva in Palestina in umile capanna quell'Uomo Salvatore del mondo che con una sola idea dovea portare all'impero romano il vero colpo della sua distruzione.

Si potrebbe calcolare che fu solo di due cento anni il periodo fiorente per le arti belle in Roma, e da Augusto sino a Marco Aurelio quindici imperatori si succedettero con varia fortuna per le arti, e quando pensiamo che fra gli imperatori troviamo Adriano che si piccava d'essere artista-architetto, che la mole Adriana fu al certo la più ricca rappresentanza delle arti belle pel mondo tutto, che costrusse la sua villa nel fermo pensiero

di educare gli artisti in ogni genere d'arte di tutti i tempi, di tutti i paesi del mondo, sia per l'architettura, scultura, musica, poesia, teatri, e infino ai culti ed alle religioni d'ogni sorta, e che da tutto quell'ammasso non uscì nessuna nuova creazione artistica, che tanta profusione di cose e di ricchezze non fece che alimentare un immenso numero di artisti e nulla più, che l'arte non avanzò di un passo, non trovò nuove vie, non sortì alcun genio, nessuna opera originale produsse, allora dovremo chiederne le cause all'economista, e questi dovrà seriamente pensare ad indagarne i motivi.

Ciò è troppo superiore alle mie forze, e quindi ne lascio agli altri la cura ed il merito, e dirò solo come Adriano dotato di tanti mezzi di fortuna e certamente con ottima volontà, non potè venirne a capo, per ciò solo che egli stesso non aveva nè la vera educazione della mente nè quella del cuore, mentre solo con queste può l'uomo accostarsi a Dio, ed allo spirito di creazione. Immensamente corrotto da tutti i pregiudizi della stolida religione pagana, colle sue divinazioni, era in lui nata la persuasione che la propria vita sarebbe stata più a lungo prolungata se qualche amico si fosse volontariamente sagrificato, e sappiamo da Dione Cassio come questi accettò l'offerta del suo giovane amico Antinoo di straordinaria bellezza, facendo credere al mondo che si fosse annegato nel fiume Nilo.

Egli poi in gratitudine di tanto sacrificio gli consacrò molte statue e templi, e fondò in Egitto una città in suo onore che nominò Antinopoli.

Se adunque quest'uomo grande era tanto piccolo, cosa dobbiamo aspettarci del rimanente degli altri popoli e da chi imperava? una ripetizione continua della stessa cosa, oppure un deperimento più o meno rallentato secondo che chi reggeva la cosa publica era dal male, o dal meno male sedotto.

In fatti da Adriano a Romulo Augustolo, ultimo degli imperatori, cinquantatrè si succedettero con varia fortuna nel periodo di 258 anni. Le arti belle si mantennero ancora stazionarie per sessant'anni dopo Adriano; morto Marco Aurelio gli succedette Comodo, e da questo incomincia una lenta, ma continua decadenza. L'esame cronologico dei monumenti ci convince pie-

namente di ciò, e per accennare i principali diremo come l'arco di Settimio Severo sul foro romano è già ben lungi in merito da quello di Tito in Roma, e di Trajano sul porto d'Ancona. L'arco di Costantino costrutto circa 150 anni dopo quello di Settimio Severo è non solo in assoluta decadenza, ma porge altresì una prova che mancavano gli artisti. Per innalzare questo monumento si demolì l'arco di Trajano onde impiegare i bassorilievi, le statue, gli ornati e quanto più si poteva, attestandoci così la trista condizione civile di quell'epoca in cui si dovette commettere tanta barbarie artistica.

S'ingannano coloro che ritengono l'introduzione del cristianesimo essere stata causa del deperimento delle arti, quando invece si deve dire che il cristianesimo s'introdusse in un'epoca in cui queste erano già decadute, perchè decaduto il paese. Anzi dalla storia si rileva, che le arti tutte erano in mano dei seguaci di Cristo, e fra i tanti scrittori diremo come Tertulliano (1) si scatenasse caldamente contro diversi scultori cristiani perchè colla scusa di non poter altrimenti vivere si dedicavano ad eseguire opere per i gentili.

Le arti belle nel periodo romano si adattarono esse pure ai bisogni de' tempi, si scolpirono statue agli imperatori ed ai consoli, nei bassi rilievi si vedono le corse, i giuochi, i trionfi colle barbare costumanze di uomini e di re legati dietro il carro del vincitore; statue di atleti divinizzati; gran copia di ritratti si rinvengono perchè moltissime erano le famiglie ricche, e siccome la moda, cioè l'imitazione, è sempre di queste la loro guida, così moltissime si rovinarono per imitare, volendo emulare alla meglio quelle Terme che riunivano immensa copia di opere d'arte di tutti i tempi e di tutto il mondo state ingojate da Roma.

La legislazione romana fu ottima perchè attinse tutto il buono dalla Magna Grecia, dall'Etruria, dalla Sicilia, e vi aggiunse la propria esperienza formando così un corpo solo intieramente romano, ma nella sua costituzione civile non esisteva la vera giustizia, poichè non vi può essere giustizia ove esiste schiavitù, e

(1) Tertulliano, *lib. de idolat.* Cap. V, VI. VII

nessuno potrà distruggere con sana logica questa verità. Dunque l'impero romano doveva cadere in qualunque luogo trasportasse la sua sede, e con esso le sue arti.

Abbiamo già veduto come le arti belle fossero ridotte in mano degli schiavi, di cui Roma era ingombra; si aggiunga ora un altro colpo mortale portato dalla stessa legislazione, giacchè nella serie delle leggi dette di Teodosio se ne trova una già in vigore all'epoca di Costantino, colla quale i figli dovevano seguire l'arte del padre, per cui le arti belle furono ridotte in caste ereditarie, e non solo queste, ma anche l'agricoltura versava nelle stesse condizioni, per cui la costituzione civile romana finì col controsenso del suo primo regime sociale da cui traeva nascimento.

Quel tipo di antica civiltà che formò la culla di Roma già stanziata in Italia e detta pitagorica, veniva forse nell'istesso modo diffuso in Egitto; crebbe nei due paesi, ma conformandosi ciascuno nello svolgere delle generazioni con forma e colore suo proprio, pel clima, suolo e popolo, ne avvenne che le due discendenze si trovarono invecchiate, ma diverse fra loro. Si spense in Italia, ma si conservò più a lungo in Egitto dalla casta sacerdotale, e già quel tipo si era trasfuso co' suoi simboli nei libri mosaici che trasportati in Palestina veniva custodito nel cuore e nell'arca degli Ebrei.

In quel paese doveva essere più dura l'oppressione romana nel vedere l'unico e vero Dio soppiantato da tutte quelle sciocche deità romane. L'idea taigetica si presentava forte a sostenere il Salvator del mondo, e quel terreno doveva da lui ricevere la sapienza ed il suo sangue liberare l'oppressa umanità.

In Bisanzio, in Roma, i suoi seguaci sono ascoltati, ma non già colle armi, colla parola, e con questa sola la sapienza ritornò in Italia circondata da quel tipo arcano già perduto, per riprendere da capo il suo circolo.

Questa terra italiana che sembrava corrotta perchè corrotto era il regime del suo popolo, accoglieva la parola, e pagava a caro prezzo quell'esistenza che strascinava nelle catacombe. Vivendo sottoterra sentiva già da lungi il calpestio de' barbari cavalli che s'appressavano. Una prima irruzione non era ancora

adagiata che veniva da una seconda scacciata, e questa alla sua volta da una terza, e sempre più frequenti si succedevano a guisa di burrascoso mare, per cui le onde andavano crescendo in forza e rapidità fino a che quel lido non offerse più contrasto alla sua rabbia e quella nave trovossi del tutto sfracellata; dileguandosi poi le nebbie si rinvennero sparsi in frantumi tutti quei vari oggetti che dapprima formavano un corpo solo.

Così nell'Italia dopo Odoacre re degli Eruli si succedettero Ostrogoti, Unni, Vandali, Longobardi, Normanni; i secondi venuti scacciavano i primi, e rimasero alla fine le orme dei loro passaggi, e tutti i frantumi si concentrarono nel feudalismo per la condizione civile, e nella frammentaria (1) per l'arte italiana. I superstiti monumenti si vedono raccapezzati con avanzi di altri, e portano l'impronta di quel secolo che gli ha riuniti, e fra questi frammenti si vedono innestati i segni mistici dell'antica sapienza simbolica.

V

Cenno intorno alla storia civile delle arti belle in Italia nel periodo del medio evo.

Abbiamo già delineata la condizione civile delle arti belle in Italia che dalla sua più rimota antichità arrivando al decimo secolo dell'era volgare si avrebbe abbracciato un periodo di due mila e quattrocento anni.

L'epoca romana si trova in esso raccolta giacchè le arti non ebbero con Roma nascita propria, ma erano ereditate coi popoli che si aggregava; eredità che non seppe ingrandire, ed

(1) La denominazione Frammentaria dal signor Cavallari professore di Architettura nell' I. R. Accademia di Milano venne assai giustamente applicata a quelle opere architettoniche proprie dei secoli successivi alla caduta dell'impero d'Occidente essendovi in esse impiegati tutti i frammenti delle precedenti costruzioni.

anzi quel regime politico portava con sè il germe della propria rovina, rovina che non potè arrestarsi nelle susseguenti dominazioni ed invasioni di Eruli, Goti, Longobardi, Saraceni, Ungheri, Normanni e Franchi, per cui siamo certi che verso l'anno millesimo dell'era volgare le arti avevano raggiunto il loro massimo decadimento.

Giova però sapere che spente non erano le arti belle in Italia, poichè se fosse rimasto in vita un uomo solo, quest'italiano era senza dubbio un artista. Infatti verso quest'epoca s'innalzavano quei monumenti che tutt'ora esistono nella città di Pisa, e formano la maraviglia degli ultramontani, e per gli Italiani l'ammirazione; e se è vero che la lingua non si distrugge affatto in un popolo sotto qualunque dominazione, lo stesso può dirsi per l'Italia anche per le arti belle, e questo doveva sopratutto accadere in Pisa, città collocata nel cuore dell'antica Etruria ove prima ebbe culla la civiltà europea.

Dopo un incendio sì grande, mancando materia d'alimento doveva alla fine diminuire; le popolazioni italiane si guardarono, si riconobbero, e trovarono che i loro antichi comuni esistevano tutt'ora, quindi ogni municipio diede mano a smovere le ceneri fumanti del sapere non spento, ed il suo calore riaccese gli animi di vita novella, e tutta nuova esser doveva, poichè l'aristocratica Roma non esisteva più, e la nuova religione di Cristo si mostrava serena e radiante, per avere conquistato non solo Roma, ma ancora tutti que' popoli che vennero col ferro a compierne la distruzione.

Ciascun municipio provede allora alla propria sicurezza, si cingono di mura le città, si scavano le fosse, si rialzano i monumenti colle scomposte rovine, si adorna la casa del vero Dio, si riaprono i codici, si rileggono le antiche leggi. Bologna e Salerno si fanno centri di sapere, si iniziano le università, ogni municipio ne segue l'esempio, una gara vicendevole sorge in tutte le città, e le arti belle danno principio ad una nuova esistenza radicata nella religione di Cristo, e nessuno poteva prevedere che queste dovevano in poco tempo alzare il capo sublime e coronate di un alloro tutto nuovo, chè anzi nuovissimo dovrebbe dirsi per rispetto a quelle che erano state coltivate sul globo per ben due mila anni prima.

Essendo questo fatto per l'arte di moltissima importanza, noi dobbiamo per un momento sospendere il corso della storia civile, onde caratterizzare almeno coi monumenti la loro condizione speciale in faccia all'antichità.

Se l'uomo potesse contemplare dall'alto il globo e abbracciare con uno sguardo tutti i monumenti sparsi alla sua superficie non potrebbe a meno di dividerli in due grandi categorie; ad una assegnerebbe i monumenti eretti sotto l'influenza libera della Religione di Cristo, all'altra quelli a questa anteriori.

Tutte quelle varietà fra l'egiziano, il romano, il greco, il siciliano, l'etrusco con tutte le loro ramificazioni di ionico, di corintio, ecc., si fondono in una massa sola, e sembran quasi formare un concatenamento reciproco, e l'effetto pittoresco e dominante si presenta all'occhio dell'osservatore con forme molto simili, per cui si direbbe quasi che l'arte era stazionaria e ristretta in un circolo vizioso.

I monumenti invece eretti sotto l'influenza della religione cristiana danno un'impressione pittoresca di tanta varietà per ricchezza, forma, movimenti di linee e libertà di creazione da presentarsi come i prodotti di un'arte svariata e progressiva. Eppure questa partiva da norme fisse più delle antiche per obligo rituale. E fu precisamente per quel cardine fisso di partenza da una parte, e la libertà nella scelta del gusto dall'altra che l'arte nel mentre per rito era obligata a staccarsi dalle forme antiche, si trovò in una nuova strada e affatto libera poi nel suo cammino.

Allorquando le chiese cristiane si poterono di nuovo costruire senza servirsi dei tempi gentili si prescrisse una forma particolare che prese subito la forma di croce, siccome si rileva dalle lettere di san Nilo a Olimpiodoro negli atti del secondo concilio di Nicea, per cui l'abside o coro doveva avere la forma semicircolare, siccome in Eusebio (lib. VII), così pure la confessione doveva possibilmente trovarsi sotto il coro, o l'altare; essa racchiudeva i resti dei martiri per la fede, la cui origine proviene dalle prime chiese — *Brevissime ecclesiæ* erette nelle catacombe, come da una descrizione in san Gerolamo, nei com-

menti di Ezechielle Cap. IV, e negli atti dei santi Crisanzio e Dario; questi erano detti anche testimoni, come in san Giovanni nell' Apocalisse Cap. VI.

Troppo a lungo sarebbe il volere enumerare tutti gli scrittori (1) onde persuaderci che era obbligo religioso quello di ornare i templi con segni geometrici e con figure d'uomini ed animali che in forma di simbolo rappresentavano i dogmi, le credenze, i fasti religiosi, quindi essendo questi sparsi liberamente dall' artista su i pilastri, le colonne, i capitelli, i fregi, gli stipiti delle porte, delle finestre, in unione alla prestabilita forma rituale, contribuì a quella grandissima novità di concetto per rispetto all' antichità, poichè quelle pretensioni posteriori di maestranze, confraternite, università, ed altre non si arrogarono ancora il diritto esclusivo di giudizio sulla capacità di tale o tal altro artista, e l' obligo di dirigere e seguire un dato gusto, per cui questo non era soggetto a vincoli.

« Libero infatti e di privata impresa era l'insegnamento (Romagnosi al Cap. VII del *Risorgimento dell'incivilimento italiano*), « ed i maestri erano condotti per contratti spontanei, con ri« spettive condizioni temporanee, tal che la libera concorrenza « dei maestri, e la grande affluenza degli scolari attratti da « chi si conciliava fama maggiore manteneva una florida gara « a fare sempre meglio. »

Questo sapere italiano si faceva strada in mezzo alle guerre ed alle dissidenze fra' principi di Germania, di Provenza, di Borgogna ed altri che disputandosi fra loro date provincie italiane, e per crearsi un partito in loro favore concedevano e promettevano privilegi, ricompense, donazioni a questa od a quella chiesa o suoi ministri, e così nell' ingrandire di questi indebolivano essi medesimi, per cui mal potevano difendere i popoli dalle stragi, devastazioni, incendi, rapine e desolazioni d'ogni sorta, che i Saracini al mezzodì, e gli Ungheri al settentrione, commettevano, spargendo spavento e dolore in ogni petto italiano.

(1) Sant'Ambrogio, *Hexameron,* lib. VII Cap. 12, *Coment. a S. Luca,* lib. V. Cap. 6. S. Gerolamo *epistola ad Eliodoro,* S. Giovanni Crisostomo *Commenti* al Cap. XXV. di S. Matteo. S. Cipriano, *de unitate Ecclesiæ,* ecc.

I municipi per tanto dovettero loro malgrado seriamente pensare alla propria, e comune salvezza, ed ecco sorgere le republiche italiane.

Sapere, *volere* e *potere* sono le forze che reggono qualunque civile consorzio, ed ogni città sapeva, voleva e poteva, ed in ogni cittadino si era trasfusa tale potenza che in pochi anni si risveglia un movimento intellettuale, una volontà di progredire e un vigore di forze fisiche che solo l'Italia potè offrire al mondo con memorabile esempio.

Al principiare del XIII secolo Federico II proteggendo l'università di Salerno già celebre in medicina, e creandone una in Napoli aveva riuniti in Sicilia gli uomini più chiari d'Italia, e la lingua italiana incominciava a vestirsi di un carattere suo proprio; e col concorso dei dotti si tradussero dall'arabo i libri di Aristotele, che si diffusero rapidamente percorrendo l'Italia dall'estremo mezzodì sino alle sue nordiche città. Ma nel frattempo furono di grave sventura le progettate asiatiche crociate che sperperarono la sempre crescente gioventù e più ancora le vicende guelfe e ghibelline che mantenute a lungo dalle cieche passioni di chi dominava, aumentarono le stragi e l'odio nelle famiglie.

Nulla meno Venezia in poco tempo è potenza marittima, si apre un commercio esteso in Oriente e si fa rispettare. Amalfi, e Pisa al suo esempio raddoppiano di zelo, ed in Genova sorge l'istinto d'emulazione: ogni città è officina d'armi. Milano e Firenze erigono fabbriche e manifatture; Palermo fa venire dall'Oriente i fabbricatori nelle sete e degli arazzi; Faenza fa rivivere l'antica arte ceramica etrusca dei vasi, perfeziona le vernici, chiama disegnatori, ognuna raddoppia l'intelletto, non risparmia fatiche. Flavio Gioja d'Amalfi scopre la bussola, ed il nome italiano si spande in ogni lido; Nicola, Matteo e Marco Polo fecero avanti il secolo XIV suonare il nome italiano nelle tartare regioni, ed a Venezia recarono pei primi le notizie di quelle terre. In ogni scalo marittimo si erigono fattorie, ed un rappresentante fa rispettare i liberi diritti commerciali della sua città, si creano i consolati; si formano le banche di sconto, si organizzano le società d'assicurazione. Il genovese Colombo

rivela al vecchio il nuovo mondo, ed un altro sapiente fiorentino nel frattempo che quegli è in carcere, va e ritorna per quattro volte percorrendo le sue coste, e tracciandone pel primo le sue carte geografiche.

Ma questa stessa emulazione che così bene serviva alla prosperità nazionale celava il germe di gravissimi mali. La gara si corrompe in invidia, e siccome ogni città aveva leggi proprie, che quantunque fondate nell'ereditata legislazione romana, non erano come quelle dell'antichissima Italia rette da un tipo pitagorico comune, che rispettando il bisogno d'ogni contrada si erigevano ogni anno in comune o Locumone che tutto riuniva in un accordo universale, e quindi ne avvenne che ogni città del medio evo eleggendosi Podestà, Confalonieri, Consoli, Dogi, Rettori, od altri, i quali erano indipendenti dalle altre provincie, a motivo di quelle discordie di emulazione fra città e città divennero facilmente dittatori e signori. Incominciano allora i soldati di ventura, le armi sono prezzolate; le republiche non reggono a lungo, o reggono solo di nome; Venezia, Genova resistono; Firenze si alterna; Milano conserva la forma municipale, ma ebbe subito i duchi ereditarii.

In mezzo a tante lotte sanguinose fra fratelli, e tanta atrocità di partiti, e crudeltà di passioni, inevitabili in quell'epoca fiera che appena sortiva dal feudalismo, la giustizia, la lealtà e la buona fede dominavano, crescevano e si radicavano nel popolo italiano, e come dubitarne, quando vediamo i Firentini inventare le cambiali? quel pezzo di carta che passando per le mani di tutti, era da tutti ritenuto come vero ed assoluto equivalente della somma inscritta, e che pel giorno ivi indicato quel pezzo di carta si convertiva in oro effettivo, e quella carta forma tutt'ora la gloria della civiltà moderna eclissando in questo l'antichità; ma cariche ed onori dal popolo liberamente tributati erano il compenso per l'onesto ed attivo commerciante, il disonore al doloso.

Fra il sangue e gli onori, fra l'amore del sapere e le fatiche, fra tanta operosità di armature, di vessilli, di vasi fittili, di stoffe, di arazzi, di chiese, di monumenti, di palazzi municipali poichè tutto era distrutto, tutto era da rifare, le arti belle dovevano sorgere, e le chiese, i monumenti, i palazzi di quel tempo

sono tutt'ora in piedi; eppur nessuno aveva allora la pretensione di rilasciare diplomi di capacità. Ogni italiano è pittore, ogni pittore è architetto, ogni architetto è scultore, orefice, cesellatore, fonditore in bronzi ed altri metalli. Abbruciarono le biblioteche, ma la sapienza seppe conservarsi nel cuore delle generazioni che si succedevano; esse conservarono i metodi d'arte, i processi di manifatture, le scoperte e gli scritti dei filosofi, i calcoli dei matematici: mancava solo il momento per rimetterli in luce, e come per incantesimo il suo sole brillò.

Chi più ne sapeva agli altri insegnava, il proprio libro era anche il libro del fratello (1), il padre studiava l'inclinazione del figlio e lo affidava al più sapiente del paese; se ricco pagava, se povero ricompensava il maestro coll'opera sua (2), e sempre la stima e la riconoscenza reciproca erano il premio finale.

Quanto più cresceva il sapere, i saggi si moltiplicavano, e chi reggeva una provincia sentiva maggiormente il bisogno del loro appoggio, ne ambiva l'amicizia; così le republiche, le città, i duchi ed i papi medesimi andavano a gara a rapirseli, e chi univa alle proprie cognizioni anche l'arte della guerra, era il più invidiato e prescelto.

Da Firenze partono Michel Angelo e Benvenuto Cellini, e sono presto occupati in opere di fortificazioni; Leonardo da Vinci apparecchiandosi all'invito di Lodovico il Moro, allora reggente in Milano, gli risponde.... *aprendo a quello li secreti miei*, e fa pompa di tutto il suo sapere in ponti volanti per le guerre, in costruzioni di bombarde ed in molte macchine di distruzione, di nuovi sistemi per *obsidione* etc.... *e se alchuna de le dicte cose ad alcuno paressino impossibili et infactibili me ne offro paratissimo ad farne esperimento in el vostro parco....* ec.

Siccome tutti quei principi ben sapevano che la loro ricchezza riposava sulla prosperità del paese, così Lodovico il Moro fa educare il piccolo Massimiliano dai migliori uomini d'Italia, ed il Corio ci attesta che conducesse a Milano con grossi stipendii

(1) Negli scritti di Leonardo vediamo come ebbe a prestito il Vitruvio da messer Antonio Pallavicini, il Dante da Nicolò della Croce, ec.

(2) Questi presso i pittori erano i così detti fattorini, i quali macinavano i colori al maestro, ec.

i sapienti d'ogni luogo. Da Alessandria Giorgio Merula storico, da Genova il celebre anatomico Antonio della Torre per istruire la gioventù nell'università pavese, ove un Andrea Alciato, filosofo e giureconsulto aveva già illustrato col suo sapere anche le altre università francesi e italiane. Bernardino Arluno insegnava la lingua latina, il Bellincioni la poesia, Bramante rimise in vigore il bellissimo gusto ornamentale d'Etruria e di Magna Grecia; da Firenze condusse fra Luca Pacciolo matematico insigne ed un Leonardo che fra tutti sorgeva come un colosso. Fu allora che questi rifuse l'accademia che prese il di lui nome; ma questa non era costituita come l'attuale accademia, ma piuttosto era alla foggia degli antichi musei pittagorici, e di ciò fanno testimonianza gli stessi scritti di quest'uomo universale e grandissimo.

Abbiamo finora seguita la storia civile delle arti in Italia: apprestiamoci ora a contemplare l'arte e gli artisti. L'Architettura si vestì di una forma tutta nuova, tutta originale; la pittura si creò estesa in ogni genere, e svariatissima; la scultura nelle diverse sue fasi ha sempre mostrato un carattere tutto proprio, tutto vivo, ed in questa poi la natura fu sempre mirabilmente imitata. Ogni provincia ebbe nelle arti un genere suo, un carattere particolare.

Siccome abbiamo detto che ogni Italiano era pittore, architetto, scultore, quindi questo uomo architetto si approfittò della libertà che gli accordava il suo tempo, ma conservando per la Chiesa, siccome abbiamo altrove accennato, quella disposizione di parti obligate dal rito religioso, vi adattava però quel gusto architettonico che il libero suo genio gli suggeriva, spoglio da ogni legame, o pregiudizio, cercando quindi sporgenze nuove per avere contrasti di linee, imaginando particolari cornici più o meno rilevanti per avere date impressioni, e masse d'ombre, introducendo ornamenti, ad alto, a basso rilievo, secondo che desiderava che la vista fosse tranquilla o più marcata in dati luoghi, oppure si approfittava di marmi, e materiali di vari colori che trovava sul luogo od altrove, poichè quell'uomo pittore ed architetto essendo libero nel disegno, cambiava la sua creazione, sceglieva ciò che più gli passava per la mente, e tutto ciò è proprietà solo di quell'artista in queste

condizioni, con tale libertà pensava, trovava, eseguiva, come per incanto, quest' uomo non poteva trasfondere ad altri il suo modo di sentire, se non coll' operare, nè poteva da altri apprendere se non col vedere le sue opere, e da altri poteva solo apprendere le cognizioni di spesa, di peso, di qualità, di durevolezza della materia, di resistenza, che per lo sforzo o fatica esercitasse tale materiale in dato modo riunito, o sovrapposto.

È noto quel magnifico decreto della repubblica di Firenze del secolo XIII, col quale commetteva ad Arnolfo Lapo di ricostruire sugli avanzi della chiesa di Santa Reparata consunta dalle fiamme l'attuale cattedrale di Santa Maria del Fiore, colla condizione che detto maestro facesse a suo talento il più bel monumento della cristianità, e come esso dovendo accogliere le cognizioni dei dotti di quei tempi che credevano i terremoti essere originati da correnti d' acque sotterranee pensò di far costruire molti e profondi pozzi nelle fondamenta onde divergere, e rompere tali correnti, e nel resto abbandonandosi alla sua imaginazione, creò un nuovo gusto in architettura che venne continuata per circa 160 anni, quando alla fine il tempio fu coronato da quella magnifica cupola del Brunellesco che non era solo architetto, pittore, scultore, orefice, geometra, ma altresì esimio oratore, e fu poi anche supremo magistrato in Firenze, carica acquistata pel suo magistero artistico. Se non fosse stata una tale libertà di pensiero, come avrebbero potuto Raffaello, e Bramante da quei dipinti della casa di Nerone che videro per l' inaspettato cadere di un muro della terma di Tito, formare un genere tutto nuovo, tutto originale, e più ancora applicarlo all' architettura, la cui maniera viene tutt' ora da noi detta Bramantesca anche per quei monumenti che a quel genere si avvicinano, senza che da ciò abbiano avuto nascimento ma anzi dal già usato, e da quei dipinti, o da altri consimili forse veduti prima, si creò in Italia e pel mondo tutto un genere affatto nuovo?

Eppure noi del secolo XIX, per la scoperta di Pompei ora sappiamo che quel genere ornamentale della casa di Nerone era l' antichissimo gusto italiano della Magna Grecia e d' Etruria, e quindi invece di novità di creazione in architettura, nulla

sarebbesi fatto se non che la solita imitazione, se allora quei sommi artisti fossero stati educati come nel nostro secolo a dover seguire un determinato gusto, colla scusa che altrimenti l'arte rovinerebbe: allora nessuno dall'alto della cattedra accademica loro diceva che tale è il buono stile, che questo solo doveva seguirsi, allora nessuno facendo gemere un torchio tipografico per far pompa di estetica, che sul cuore non artistico sortì la scienza più vasta dei deliri, loro parlava di far largo, di far meschino, di far grandioso, ed altri consimili parole senza persuasione di chi le scrive, senza pensiero per chi le legge; allora la gioventù italiana non era obbligata di spendere i suoi migliori anni di vigoria intellettiva onde assistere per forza a un corso d'insegnamento sotto pena di vedersi chiusa l'istruzione, e chiusa la via per procacciarsi l'esistenza, allora la società italiana non diceva, a chi vuol fabbricare servitevi dell'architetto da noi laureato, e non diceva poi, a chi vuol essere architetto che debba venire alla nostra scuola, e in questa scuola non gli si diceva, impara la scienza dei numeri, e sarai architetto.

Abbiamo nel precedente capitolo accennato come alcuni s'ingannassero nel supporre che l'introduzione del cristianesimo potesse essere stata causa del decadimento delle arti, così ora diremo come altri si ingannino col ritenere all'opposto, cioè che il progresso della pittura possa essere dovuto ai soggetti religiosi, in prova che questi furono quelli che quasi intieramente assorbirono la mente degli artisti di quei secoli. Diremo ora che ciò sarebbe in fatti, quando si trattasse di stabilire il paragone intorno all'influenza fra la religione pagana, e quella di Cristo; allora quest'ultima tiene la superiorità senza soffrire contrasto, poichè la prima era tutta apparente, tutta esterna, la seconda invece ha un'origine santa, vive cogli uomini, ha puri affetti da trasfondere, cuori da educare, dolori da esprimere, amore da ispirare, poichè la carità è il fondamento della cristiana religione; ma non vuol dire per questo che la pittura avesse progredito a motivo dei soggetti; non vediamo in fatti nell'epoca medesima la pittura nelle Fiandre i cui soggetti erano invece quasi esclusivamente tolti dalla vita civile, chi potrà negare anche a questa un immenso progresso, ed una meta gloriosa? ma diremo

in vece che in quei paesi la pittura rappresentava il gusto, l'educazione del tempo e del popolo, e salì in alto grado perchè era liberamente svolta, e da uomini liberi coltivata, e questi erano stimati, e premiati con cariche onorifiche; così pure gli Italiani col dipingere i soggetti religiosi, rappresentavano coll'arte il bisogno, la mente, gli affetti vivi del popolo, e ciò tanto più in quanto che la chiesa andava acquistando privilegi, e concessioni da que' potenti che si disputavano il possesso delle terre italiane, affine di procacciarsi un partito in loro favore, per cui la croce trionfante sulla vetta del tempio aveva riuniti i mezzi onde adornarsi come si conveniva alla sua virtù, e questi dipinti erano dal clero acquistati cedendo in concambio una parte delle ricchezze materiali, e perciò l'artista doveva rappresentare soggetti religiosi, tanto più che per quella società simili soggetti erano il palladio del civile potere, la guida del sapere, la confidenza della forza; non raggiunse forse la pittura nella Magna Grecia e nell'Etruria grandissimo splendore con altra religione? e per contrapposto non si dipingevano forse soggetti cristiani su tutte le pareti delle chiese nel secolo scorso? Il pittore non è forse parte del popolo, surto dal popolo, e serve il suo popolo? Rappresenta quindi il bisogno e il progresso della mente del suo paese e del suo tempo.

Alcuni fanno colpa ai pittori di quei secoli perchè i soggetti storici non erano rappresentati col giusto costume, e ciò non vuol forse dire che era il popolo di quel tempo che errava? e noi non daremo colpa per questo nè ai pittori nè al popolo, poichè vivevano in tempi che non si potevano ancor possedere tutte quelle cognizioni che noi per fatica de' nostri padri siamo in dovere di conoscere.

Quanto abbiamo detto per la pittura starà anche per la scultura, se non che questa nel mentre si nutriva nell' istesso terreno, cresceva fra alberi diversi, cioè le belle pitture antiche non esistevano più perchè tutte distrutte, od erano ancora sepolte, e solo rimanevano quegli orientali musaici e pitture dei cattivissimi pittori greci; la scultura invece aveva essa pure sott'occhio le orride opere dei precedenti secoli, ma frammiste fra queste si trovava qualche buono avanzo di scoltura antica, e nelle

escavazioni sempre si rinveniva qualche resto di statua od altro, poichè statue in Italia si trovavano sotto ogni palmo di terra, ed in ogni muro si vedeva qualche pezzo di eccellente basso rilievo. Ciò poteva essere molto utile pel rapido progresso, ma altresì d'impedimento alla originalità; per buona sorte nessuno allora obligava quell'uomo pittore scultore, a seguire un determinato gusto, nè la sua mente veniva preoccupata dal pericolo di far male o di non procacciarsi con questa sussistenza se non seguiva i precetti, per cui seguendo unicamente l'impulso del suo cuore, sviluppava il suo genio, cercava nella natura il suo modello, e così il mondo fu dotato di quelle sculture di Luca della Robbia, del Quercia, di Nicolò Pisano, del Donatello, e di molti altri arrivando sino alle porte del paradiso di Lorenzo Ghiberti, le cui opere spirano dolcezza, soavità, amore ed una verità tanto originale che s'imprime nella nostra mente e mirabilmente scolpisce quel paese, quell'epoca, quell'uomo, quell'artista per non scancellarsi mai più, e fu poi nel secolo XVI che la terra di Boboli apriva alla luce quei sublimi depositi che tanto operarono sull'animo di Michel Angelo, aprendo così alle arti una nuova carriera.

Se noi ora volgessimo la mente agli artisti, a quegli italiani privilegiati da Dio ed invidiati dagli uomini, e volessimo seguirli ogni dove, spiare i loro passi, noi li troveremo sempre in comune col popolo, a dividere con esso i piaceri, i dolori, i pregiudizii ed il sapere, la verità e gli errori, i sagrifici e gli onori, noi li troviamo in compagnia dei poeti, degli uomini istrutti in ogni scienza, e la loro compagnia dai potenti ambita. Allora l'educazione civile non era divisa in due rami distinti siccome al presente, la loro casa era il convegno degli uomini di lettere e questi mai amare critiche volsero agli artisti, anzi le loro poesie, i loro scritti fanno sempre travedere in quale stima li tenevano. Tutti sanno quanto era l'amicizia di Dante per Giotto e viceversa:

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, e or ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui è oscura — (1)

(1) Dante — Purgatorio, Canto XI.

e come si recarono assieme in Ravenna, e allorchè Dante cessò di vivere il 14 novembre 1321 per essere sepolto nella chiesa di San Francesco, Cimabue la ornava di pitture.

Bembo, Castiglione, l'Ariosto erano gli amici di Raffaello, ed il popolo in folla seguiva i suoi passi nelle vie di Roma. Tiziano era in istretta corrispondenza coll'Aretino, col Bembo, Fracastoro ed Ariosto, per tacere poi quell'infinito numero di principi d'ogni paese d'Europa che lo invitavano alle loro corti, anche con rilevanti somme di danaro, ma che l'amor d'Italia sempre lo vinse.

Non solo le lettere e la poesia, ma anche la musica, ed ogni classe di ameni studi, qualunque fosse la loro posizione sociale, essi coltivavano. I dipinti di Paolo Veronese non ne compendiano forse essi soli un tal fatto? quando pur non volessimo por mente a quell'uomo grandissimo di Leonardo da Vinci che dopo aver beato il principe col prestigio armonico di quella cetra da esso stesso costrutta, si ricreava poscia nel visitare le taverne e tutti quei luoghi frequentati dalla infima classe, a testimonianza di questo abbiamo quei tanti suoi disegni che ornano il codice tutt'ora ritenuto a Parigi, e nel mentre questi ci porgono il carattere, e le fisionomie di quel popolo lombardo, ci viene anche tramandata la forma del dialetto d'allora, e fra questi ci piace rammentare quello della tavola XIV ove per specificare una figura ivi disegnata si legge:

Ol bolgia che porta el capelet in cima al cò.

Ad uomo così straordinario che tanto sapeva, e tutto eseguiva, doveva essere stato immenso il dolore nel vedere sotto i suoi occhi convertito ad uso di bersaglio dagli arcieri Guasconi quel suo modello colossale rappresentante il duca a cavallo, lavoro di molti anni da tutti lodato, e non ancora fuso in bronzo per deficienza di danaro, e noi ora possiam dire che quell'oltraggio alle arti belle era il preludio della futura lor sorte.

Si può essere certi che il movimento ascendente per le arti belle si arrestava al secolo XVI, e mentre Leonardo colla sua esistenza ne toccava appena il principio riassumeva da solo tutto il progresso dell'intiero secolo, e sappiamo infatti che le sue

opere eseguite in Roma e Firenze dopo la prima e lunga dimora in Milano furono cagione di quella fusione onde sortì quel genere grandioso, adottato anche da Raffaello e da Michel Angelo, e che si continuò progressivamente nelle arti belle in Italia.

Artisti italiani distintissimi si succedettero nel periodo dei successivi due secoli conservando sempre quel carattere di originalità in ogni scuola, ma è però innegabile che le arti belle si trovarono a poco a poco avviluppate in una via affatto opposta da quella già percorsa. Ciò può far credere a taluno che sia avvenuto per quel solito periodo inevitabile agli esseri viventi che dall'infanzia passino alla gioventù, alla virilità, ed alla vecchiaja. Ma sarà invece dovere dello storico civile di seguire le arti nel vortice dei movimenti sociali, per iscoprire le cause che arrestarono il loro successivo sviluppo, quelle che possono mantenerle nell'equilibrio di permanenza, quali quelle del loro rapido o lento decadimento e quelle che le mantengono nel letargo.

Quel secolo che si apriva colla diffusione dell'arte tipografica, che in Firenze dava un Macchiavelli, a Pisa Galileo, il quale rinnovava la scoperta del siracusano Iceta sul moto della terra intorno al sole, che diede a Venezia fra Paolo Sarpi, a Napoli il Della Porta, a Genova un Colombo, a Milano il Barozzi, era già assai bene avviato nel secondo stadio d'incivilimento, e tracciava già il terzo, se cause esterne non si fossero frammiste ad impedire che si formasse quella stabilità di regime, sotto il quale dopo il periodo poetico, sorgono i forti pensatori, ed i cultori delle scienze severe possono trarre profitto delle vicende passate, e riassumere nello studio economico il regime stabile, mediante l'urto delle diverse passioni.

Le replicate invasioni di Luigi XII e di Francesco Primo turbano gran parte d'Italia, Roma non ista tranquilla nelle sue vie civili che incominciate con Galileo vorrebbe compirle col Della Porta, e col Sarpi: le provincie venete però sanno tanto più resistere, quanto più si raddoppiano gli anatemi, ma inutile resistenza; la gelosia era troppo fondamentale nel suo regime politico perchè porgesse moto alla successiva civiltà.

La terra siciliana, la più fertile d'ingegni già da molti anni

non ebbe tranquillità se si eccettui il piccolo periodo sotto Federico II, ed anche questa come il resto d'Italia, viene conturbata dalle pretese francesi e spagnuole con Francesco I e Carlo V, il quale poi rimase vincitore. Nella parte centrale d'Italia cioè nella Toscana si fondono in una sola mano tutti i poteri legislativi ed esecutivi, che Macchiavelli credette di trovare in essi quella stabilità di regime a mezzo della forza riunita, e la Lombardia rimase sotto la dominazione della Spagna per le vittoriose armi di Carlo V, e questa si adagiò per due secoli, spargendo il mal seme spogliandola di quelle ricchezze che già si andava vergognosamente acquistando in America a prezzo di sangue, mal ricompensando quell'Italia due de' suoi uomini ove le avevano additato la terra delle gemme e dell'oro.

VI

Cenno storico sulla condizione civile delle arti belle in Italia nei secoli XVII e XVIII.

Nel precedente capitolo abbiamo accennato come le arti erano giunte alla loro floridezza ed abbiamo indicato i sintomi della loro temuta decadenza a motivo della nuova condizione politica in cui versava l'Italia, come pure abbiamo detto che artisti assai celebri si erano moltiplicati per ogni dove.

Accennammo pure come la republica di Venezia sopravvivesse a sè stessa giacchè il suo sistema di Governo s'opponeva ad un successivo sviluppo in ogni ramo di studio: a ciò si aggiunse la scoperta del capo di Buona Speranza che diminuì il suo commercio, l'interdetto di Paolo V, le scorrerie degli Uscocchi, che rendevano il mare Adriatico difficile, la continua minaccia delle armi spagnuole, ed il duca d'Ossona vicerè di Napoli che colla sua flotta depredava le navi veneziane. Abbiamo esposto il perchè Macchiavelli confidasse la somma delle cose fiorentine nella casa Medicea, ed abbiamo pure indicato come il regno di Napoli, la Sicilia e la Lombardia fossero divenute tribu-

tarie alle armi di Carlo V : ora caratterizzando il regime spagnuolo daremo il colore dominante del tempo, giacchè quella potenza sdrajata ai due estremi d'Italia immensamente influì sulle altre sue provincie.

La descrizione vera e viva che leggiamo nel romanzo dei Promessi Sposi, non solo ci risparmia di entrare in particolari sulla condizione civile di quell'epoca, ma c'impone silenzio, giacchè con quella lettura noi siamo trasportati effettivamente a quel tempo, noi viviamo con quegli uomini, parliamo con loro sulle piazze, alle taverne, siamo fra i tumulti, fra le pompe religiose, infine ci sembra di respirare quell'aria medesima infetta dalla peste, dalla dissolutezza, e da un depravatissimo regime.

Richiameremo quindi sommariamente e rapidamente quei tempi in quanto possano riferirsi alla condizione delle arti belle.

Il primo passo che tracciò la decadenza, incomincia dal momento in cui Antonio da Leyva rappresentante la corte di Madrid, volle derogare tutte le savie ed antichissime leggi e costituzioni lombarde che per essere state la vera cagione della prosperità del paese, vennero anche rispettate, ed anzi ampliate dall'istesso Carlo V. Esso invece fece un codice che chiamò *Nuove Costituzioni* col quale accordava l'autorità al senato di derogare e sostituire qualunque legge a suo piacimento, e perciò dal 24 novembre 1542 incominciarono tutti i successivi mali, irreparabili conseguenze di un cammino sbagliato. Si aggiunga il sempre crescente bisogno di danaro pel governo che ne faceva un pessimo uso per tutte quelle guerre sostenute dal 1620 al 1709 contro i Piemontesi, i Grigioni, i Mantovani, Francesi, Modenesi, Veneziani; si aggiunga altresì l'errore di tenere in carica i Governatori soli tre anni, per cui mancava loro il tempo di conoscere il paese, e l'amministrazione, quindi non restava che far presto per cavar danari; ed avvenne da tutto ciò il bisogno di trovare nuove gabelle, quindi si incominciò a pagare sulla macina, sulla farina, sulla legna, sul carbone, sulla carne; si creò il bollino pel vino, si sottopose a dazio l'uscita della merce manufatta, e l'entrata delle materie necessarie per l'alimento dell'industria, e poi il grande aumento della tassa personale dei coloni, ossia testatico, che

nel 1627 aveva già raggiunto 20 scudi per individuo, e senza contare quella tassa del 1547 detta *Mensuale* alla quale si attribuì alla provincia 300,000 scudi all' anno per concorrere al mantenimento delle truppe, e poi queste erano tutte alloggiate e mantenute dai coloni e cittadini nelle loro case, e siccome i soldati non ricevevano mai le paghe, così essi obbligavano i padroni di casa a fornire anche i danari, per il che erano sovente maltrattati, ed anche legati con tutta la famiglia. Quindi la classe artiera non potendo più lavorare cercava fuori di paese la sua sussistenza, e le fabbriche tutt' ora sparse nelle provincie allora limitrofe alla Lombardia ne fanno fede.

A riparare un tanto male si fa una legge che colpisce della pena di morte chi trasferisce altrove la sua dimora, ma le fabbriche continuano a chiudersi e nel mentre 15 mila erano nella sola Milano sul principio del secolo XVII, si riducono a 4 mila circa verso la metà del XVIII; e le fabbriche di lana che erano 70 si riducono a 15, ed i 5 mila telaj si riducono a due cento.

In base alle *Nuove Costituzioni* si formano quelle compagnie, Maestranze, Badie, Confraternite ed anche Università di arti, per cui ciascuna manifattura era dal senato autorizzata ad erigersi con leggi sue proprie, ottenendo il monopolio, e privilegi, quindi nascono le società dei mercanti d'oro, quelli della seta, dei tessuti, dei cordari, dei librai e stampatori, ecc., arrivando sino ai venditori di polli che essi pure ottennero di costituirsi nel 1701, e nel fermo pensiero poi di tutelare i cittadini più nessuno poteva esercitare un' arte se non era ammesso al corpo, e chi esaminava e chi decideva erano quegli stessi interessati ad essere soli per non avere concorrenza. Si pensò poi anche di dare in appalto l' esazione de' carichi publici, e si formò da quell' istesso Senato una legge degna del tempo colla quale era obligato in *solidum* un individuo della comunità a pagare anche per gli altri ancorchè esso avesse soddisfatta la sua tangente, e si metteva in prigione. Ogni provincia quindi finì coll' avere tasse particolari, per aggravii, per pedaggi, per diritti di passaggio, di dazii, di diritti di esenzioni, di privilegi, che più nessuno sapeva quanto e quando dovea pagare, nè perchè pagava, e chi esigeva, esigeva perchè

poteva farlo, ma non poteva, non sapeva, o non voleva dar ragione, e poi chi reggeva una provincia non capiva più nulla e tanto meno lo si capiva alla corte di Madrid.

Tutto questo doveva dar luogo ad una infinità di debiti, di liti, di questioni, di cause: si aprì quindi uno sfogo tutto nuovo alla gioventù, un bel campo alla sua esistenza; tutti si mettono in carriera dell'avvocatura, e siccome nella discordia sta il suo alimento, crescendo il numero, dei causidici tanto più sono interessati a trovare cavilli, a moltiplicare le difficoltà, a perpetuare le dissensioni; si fa più acuto il loro intelletto, e così si abbandonano l'agricoltura, le arti belle, il commercio, le scienze fisiche, la poesia, diminuito il numero de' suoi cultori, ma non ispento perchè in Italia non possono perdersi gli studi tanto ameni, quanto severi, ma solo è ritardato il loro progressivo sviluppo.

Veduto l'estremo male, si cercò l'estremo rimedio, e perchè non aumentasse l'insulto alla miseria si pensò di proibire il lusso, ed una Grida del 15 aprile 1679 proibì il lusso degli abiti, delle canne, e *nell' occasione d' inviti, veglie e feste non si dieno acque rinfrescative più di due sorta, restando proibiti tutti i canditi zuccherini e cioccolatte,* Grida che il Senato pienamente confermò il primo luglio 1679, aggiungendo alcune precauzioni sull'uso dello strascico.

Ecco ove giunge il principio vincolante e proibitivo, per cui non può far meraviglia se in Italia qualche Accademia di belle arti già discesa al divieto di certe cornici dorate di forma non classica onde sostenere il buon gusto delle arti belle, per mantenere queste in splendore, e poi siasi macchiata collo escludere dalla società qualche artista che non divideva in arte la stessa opinione; a guisa di un corpo rispettabile come il Senato di Milano che dopo essersi macchiato col processo della colonna infame, discese al primo luglio 1769 nella tomba col ridicolo.

Questo sunto storico basterà a far conoscere come era il pensare di quel tempo e darci un'idea dello stato delle arti belle durante il secolo XVII; molti artisti in Italia fiorirono da fare invidia ancora a qualunque popolo ora vivesse, e sotto qualunque nome si chiamasse, ma le loro opere, ed i soggetti annunciano sempre il carattere dell'epoca, siccome nell'invidia, nella gelosia, ne' tradimenti annunciasi la condizione civile.

Ora diremo come le corporazioni religiose poterono aumentare il loro patrimonio in parte pel rimorso dei ricchi moribondi che speravano di tal guisa il perdono per la quiete della loro anima, parte perchè venne già da quell'Antonio da Leyva abrogata l'antica legge del 14 marzo 1370 colla quale si proibiva l'acquisto di nuovi stabili agli ecclesiastici, per cui questo ceto trovossi padrone sulla fine del secolo XVII di un buon terzo delle terre, aggiungendo poi che andavano le terre stesse esenti dai carichi, dagli alloggi militari, dai pedaggi, dai dazii e da ogni sorta di pesi; diremo anche come per una legge del senato 15 marzo 1568, stata messa in vigore nel 1593, si volle con essa escludere assolutamente dalla nobiltà, dagli onori e dalle cariche gli artisti, e commercianti, riserbandoli agli oziosi, pei meriti dei loro antenati; ne avvenne che il rimanente delle terre erano concentrate in questa classe privilegiata per cui fra questa e le corporazioni religiose venne assorbita la somma dei capitali disponibili dai semplici privati per le belle arti, e perciò sul finire del secolo XVII, ed il principiare del XVIII vediamo soltanto l'interno dei palazzi de'nobili straccarichi di quadri, di cornici dorate, colle vôlte tutte dipinte a fresco, colle statue nei giardini, sulle scale, sulle terrazze; così dicasi delle chiese i cui muri vediamo tutti dipinti in ogni foggia.

Esaminando queste opere d'arte esse ci danno l'idea del secolo, del pensare di chi commetteva l'opera; quindi i dipinti e le statue sono sempre allegorie, strane, goffe, rimbambite, e più di tutto poi inesplicabili, come rimbambita ed inesplicabile era la mente di chi li godeva, ed i soggetti religiosi erano generalmente tolti da' miracoli di santi, o da qualche ossesso liberato dal diavolo. Ma siccome poi gli artisti non avevano più bisogno di storpiare il loro cervello per far bene, sotto pena di morir di fame, ma invece trovavano lavoro quanto ne volevano, purchè si facesse presto, poichè il bisogno allora consisteva nel saziare subito l'avidità di godere la propria sala tutta dipinta ed addobbata prima di quella dell'amico, od anche del governatore, quindi la loro sussistenza stava appoggiata al far presto, giacchè il far bene nulla importava, non essendo il committente in grado nè di apprezzare nè di dare un giudizio, chè anzi gli artisti erano tanto più sicuri dell'esito, quanto più esageravano i vizi del tempo.

Non si potrà quindi ritenere che basti procurare lavoro agli artisti per far progredire le arti, giacchè la storia di questo secolo smentirebbe del tutto questo principio, chè anzi il troppo lavoro rovinò le arti belle, ma nemmeno si potrà dire che le arti belle erano decadute perchè decaduta era l' epoca, ed esisteva una sbadatezza ed una baloccaggine generale, giacchè se tale era per coloro che fornivano i mezzi per le arti belle, si preparavano però tutti quei grandissimi italiani, coi loro studii severi di economia publica, di storia, di scienze fisiche, morali, e di studi letterarii, a produrre un Romagnosi, un Vico, un Beccaria, un Parini, un Volta, un Manzoni.

VII

Cenni sull' epoca presente.

Verso la metà del secolo scorso s' avvidero gli uomini che le arti belle erano ridotte ad uno stato di decadenza da rendere necessario l' intervento di tutte le forze del paese, e crearono, e si riordinarono le Accademie di belle arti, quasi come ora le abbiamo; e noi dobbiamo gratitudine a padri nostri, ma ereditando da essi, abbiamo altresì l' obbligo di perfezionare l' opera loro se vorremo aver diritto di pretendere dai nostri figli la stessa gratitudine.

Se queste istituzioni erano in consonanza col pensare e col bisogno di quel tempo, ora la situazione civile ed economica della società è cambiata, il bisogno delle arti belle è aumentato, gli artisti sono cresciuti, si sono moltiplicati.

Le scienze e le lettere hanno aperto nuove idee, modificato, cambiato il pensare degli uomini. Il progresso della meccanica, delle scienze fisiche, chimiche, dell' archeologia, della storia, e più di tutto poi un secolo di esistenza e di esperimentata influenza esercitata dalle accademie sulle arti belle, c' impongono l' obligo di introdurre i cambiamenti richiesti dalla legge del-

l'*opportunità* onde gli sforzi delle associazioni pubbliche, o private non si trovino sprecati senza frutto.

Ora i cultori delle arti del disegno e de' suoi amatori si trovano divisi e suddivisi, siccome diviso e suddiviso è in ciò il pensiero della vivente società. L'insistere e predicare sulla imitazione pura e semplice del passato è follia, poichè il mondo non si ripete mai, e sarebbe lo stesso che rallentare il cammino, giacchè l'arte bella è sempre diretta al bisogno del proprio tempo. *Il presente è figlio del passato, e padre del futuro, ed il presente è un figlio collocato sul capo del gigante*, ove di là può meglio travedere il futuro; *ma se arduo è decifrare il passato sarà ancora più arduo prevedere il futuro*, e per giungere a questa meta colla via più solida a rimanervi, *sarà opera del caso, o della sapienza umana? è opera di ambedue*, risponde Romagnosi alle stesse sue domande (1).

Il diverso modo di vedere fra gli artisti si può racchiudere in due grandi categorie, in quelle dai Francesi denominate di classici e romantici, e dagli Italiani, di accademici e progressisti. Non intendo entrare in più minuti particolari, giacchè rispetto religiosamente il modo di vedere di ciascuno, e sarebbe portare un insulto all'attuale società, a questa madre comune, se si volesse dare un giudizio di disapprovazione ad una qualunque delle due maniere, poichè ciascuna non fa che rappresentare i diversi bisogni, e le diverse opinioni della vivente società; quando questa avrà cambiato, anche l'arte seguirà il nuovo impulso, ed in ciò *sta l'opera del caso* indicata da Romagnosi; quella della *sapienza umana* sarà in potere degli uomini, quando questi si collocheranno sul capo del gigante.

Lo stesso filosofo dice (2) *che bisogna guardarsi tanto dall'infingardaggine sotto pretesto che il mondo va da sè, quanto da una presuntuosa dominazione sì nell'invadere come nel rattenere; e invece meditando l'umanità considerata in sè stessa, e sopra tutto col lume della tradizione si possono dedurre i dettami del vero regime dell'incivilimento,* ecc., perciò nel nostro caso sarà presuntuosa

(1) Romagnosi, *del Risorgimento italiano*, parte II. Cap. IX.
(2) *Vedute eminenti sull' incivilimento.* Cap. VII.

dominazione tanto l'invadere come il rattenere, tanto di chi sostiene invulnerabili le accademie senza assoggettarle ai bisogni dell'*opportunità*, come di chi ritiene necessaria la loro completa distruzione perchè sia una volta libera la via senza il vincolo predominante di date opinioni; ed infine poi sarà infingardaggine per coloro che mettono in derisione chi si prende cura di discutere per rinvenire una verità col pretesto che il mondo va da sè.

VIII

Generali proposte compatibili coll'attuale ordinamento sociale in rapporto alla storia passata e presente.

In moltissimi è opinione che una grande centralizzazione di popolo possa essere uno dei principali moventi al progredire delle arti belle; in appoggio di ciò si offrono le moderne capitali di Londra e di Parigi, ma l'esame storico proverebbe non essere ciò necessario, chè anzi poco o nulla, ed anche all'opposto si avrebbe ottenuto quando Bisanzio e Roma furono le capitali del mondo; mentre invece le cento città dell'antica Etruria e della Magna Grecia e tutte quelle del medio evo farebbero col loro esempio più tosto presagire un bell'avvenire per la moderna Italia.

Dal rapidissimo corso storico ora istituito raccogliesi che moltissime furono le cause che influirono al progresso, e molte quelle che contribuirono al decadimento delle arti belle, ma fra queste però due sorgono predominanti tanto nell'antichissimo periodo, come in quello del medio evo; la prima si trova nella libertà assoluta d'istruzione e libertà intiera all'artista nella scelta di gusto senza predominio d'opinioni e di regole confinanti il bello; la seconda si trova in quella eguale considerazione per gli artisti, come nelle altre classi sociali, per conseguire onori e cariche, che erano conferite da quelle leggi, e da quei citta-

dini, senza distinzione se uno fosse artista, o poeta, se uomo di lettere, o architetto, se militare o legislatore, se commerciante o pittore.

Il più grande avanzamento delle arti sta in ragione del maggiore affetto che per essa professa il proprio artefice, e questo affetto crescerà tanto più nell'artefice quanto più si sentirà cresciuto nella stima de' suoi concittadini; nessun progresso fecero le arti belle ad onta di tanti nastri e decorazioni avidamente ambite ed impartite ad artisti quando mancò a questi la verace stima de' loro colleghi e concittadini. Vano sarà sperare avanzamento nelle arti belle se troppo facile sarà la lode; altrettanto, e forse più ancora sarà per l'artista il trovarsi ingiustamente giudicato da' suoi connazionali, e quand' anche gli venisse riparata un' ingiustizia nel trovare una corona nelle grandi esposizioni mondiali, eppure amaro gli sembrerà quell' alloro se non viene sanzionato da' suoi concittadini, e se sono nocivi i facili lodatori, lo sono ancora più coloro che si sfogano giorno e notte nel disprezzo degli artisti del paese per esaltare continuamente e molte volte ingiustamente le opere straniere.

Interroghiamo per un momento noi medesimi, per decidere se fu più utile per l'arte e più lucroso per l'artista allorquando il pittore Giuseppe Bertini ottenne il premio pel suo bel quadro ad olio nel grande concorso accademico, oppure allorquando il grande concorso della popolazione milanese si affollava nelle contrade, e si stipava nel suo cortile onde poter ammirare quel suo dipinto sul vetro? Il quadro a olio premiato sempre bello è conosciuto da pochi e poco gli fruttò; il dipinto sul vetro ritornò dall' esposizione mondiale di Londra non venduto, eppure gli fruttò moltissimi lavori, e grandissima riputazione, e se fosse permesso l'interrogare l'artista non risponderebbe egli subito come quell' attestato sincero di tutto un popolo lo attaccò più tenacemente alla pittura e l'arte progredì.

Si potrebbe obbiettare che la stima non viene e non deve venire che dopo aver bene operato, e che i grandi onori e le cariche impartite in altri tempi non sono più compatibili nel presente ordinamento sociale.

Ciò sta bene, ed è giustissimo, ma per ora mi basterà osser-

vare che la stima per l'opera si troverà subito allorquando questa sia almeno al livello del progresso di quella società che la deve giudicare, ed ecco il perchè i nastri e le decorazioni non valsero ad infondere stima in quel popolo che giudicava, perchè le opere di quegli artisti erano spesso al disotto del tempo, e se il pittore Appiani, l'incisore Longhi e lo scultore Canova ebbero nastro, ebbero anche la stima cittadina, e Giotto che giustamente menò tanto grido a' suoi tempi non avrebbe ottenuto distinzione alcuna se vivendo ai tempi di Michel Angelo e di Tiziano, avesse in quella maniera sua propria operato; ed in quanto agli onori ed alle cariche non più compatibili coi tempi presenti, diremo certamente che sarebbe ridicolo il pensiero di ritornare sul passato, ma basterà solo non ricusare agli artisti quanto ancora rimane forse di più importante ed in relazione all'arte che coltivano.

In quanto poi all' altra causa del progresso cioè alla libertà d' insegnamento ed alla libera scelta nell' artista del proprio gusto, non riescirà al certo malagevole, allorchè la società attuale potrà una volta persuadersi che quella parte più elevata nelle arti belle che conduce al vero splendore non fu, non è e non sarà mai in facoltà di nessun uomo al mondo di poterla insegnare e trasmettere ad altro uomo. È il genio dell'uomo che la trova, che la crea, e quando a quest'uomo non si avrà fatto perdere il tempo, nè impasticciata la sua mente, con mille strane preoccupazioni, allora entrerà in società tutto libero, tutto nuovo; colla scorta delle impressioni ricevute da tutto quanto fu già al mondo, e dagli altri uomini eseguito, sceglierà, modificherà, rinoverà a suo talento, ed a sua insaputa produrrà un'opera tutta sua che, se è veramente nato per l' arte, essa sarà al livello del suo tempo, e se di genio superiore, allora potrà vivere ancora con quelli che nascono dopo di lui.

Tutti i pretesi educatori del bello, coi loro scritti, e colle loro sonore parole sono pazzi da catene. Di poco, di nessuno, ed alle volte anche di danno per l'avanzamento nelle arti belle sono pure tutte le proposte di temi o soggetti di opere per concorsi privati, od accademici in aspettativa di medaglie o di un valore di maggiore o minore importanza, questi non corrispondono che

o ad un pagamento incertissimo dell'opera loro, od a quei nastri di cui parlammo. Tutti i trattati di estetica sono sonnolenze di magnifiche parole inghirlandate con bellissimi colori, inaffianti la circostante atmosfera di un olezzo edificante da destare gelosia a tutti gli scrittori di novelle arabe; il bello per le arti solo si potrà descrivere se bene si sente, ma con questo mezzo non si insegna, e non lo si apprende, a meno di rimanere uno sterile imitatore del bello, e la storia è là per rendere di ciò testimonianza.

Le Accademie di belle arti devono esistere, ma a due condizioni, quella d'insegnare e quella di lasciare apprendere. Per insegnare noi intendiamo che si abbia ad indicare agli apprendenti quanto gli uomini hanno già trovato onde giungano più presto e con maggior esattezza a raffigurare su di una superficie piana, od a mezzo della plastica gli oggetti che si vogliono riprodurre, onde, a questi si tramandi per eredità la fatica dei secoli, risparmiando così il tempo ad ognuno di rifarsi il già fatto; quindi loro si insegneranno tutte le regole prospettiche, le più brevi, le più sicure, le più giuste, così tutte le misure già istituite dei monumenti di ogni tempo, di ogni nazione, senza esclusioni di sorta, così le diverse resistenze, e qualità delle materie che si vorrebbero adoperare, e la loro fatica in un dato impiego; dovrà pure essere in facoltà a ciascuno d'intervenire a quella scuola a cui meglio si credesse chiamato, potendo frequentare o l'una, o l'altra senza il bisogno di farsi seppellire in una prima scuola, a meno che sia riescito ad imitare pedantescamente le imitate imitazioni antiche, e finire una volta di appoggiarsi alla tanto vecchia storia dell'O di Giotto che questo diede all'inviato di Bonifaccio VIII in vece del chiesto disegno onde dimostrare la sua superiorità d'occhio e di mano, giacchè storpiandosi così l'applicazione, s'inferma l'arte in quell'eterno stazionario O.

Nell'insegnamento si dovranno accettare tutte le nuove applicazioni sieno meccaniche, sieno scientifiche atte a facilitare l'esecuzione dei lavori artistici; come pure non si dovranno escludere tutte le introduzioni, di qualunque nuovo genere d'arte, per la sciocca presunzione essere queste contrarie al *buon genere* od

al così detto *gran genere*; così non si potrà disonorare il proprio paese col mantenerlo inferiore alle altre nazioni, arrecando anche un danno ad una classe di cittadini che avrebbero trovato onore e sussistenza, siccome si è visto in certe scuole d' incisioni in Italia che credendosi disonorate coll' ammettere l' acciajo ed anche il legno, e tutti i processi all' acquatinta, niuno eccettuato, diedero il tristissimo spettacolo di vedere quelle scuole impoverirsi a poco a poco di scolari fino a tanto che cessando di vivere i primi allievi, od i rimasti trovato altrove appoggio, vi rimase un deserto abbandonato da tutti, e quindi chiusa la scuola, e tutto ciò accadendo precisamente nell'epoca più gloriosa per la stampa ed in una città tanto ricca di torchi, e tanto bisognosa del sussidio calcografico.

È ormai tempo che questi ultra-accademici si persuadano una volta che il gran genere consiste nel far bene un' opera di belle arti, poco importa la materia ed i mezzi impiegati, e non consiste già nel tagliare e ritondare con regolare uniformità delle piastre di rame, ed unicamente di rame.

Ciò abbiamo indicato in termini generali non essendo cura di questi nostri studi quella di entrare in minuti particolari, ma solo lo facciamo perchè sieno conosciuti i principali difetti, ed i limiti estremi entro i quali si dovrebbe racchiudere la parola *insegnare*.

Per l' altra parte cioè quella di *lasciare apprendere*, si premette che le Accademie dovranno essere fornite di tutto quanto gli uomini abbiano creato in materia di arti belle, quindi statue, bassi-rilievi, ornati, dipinti, musaici, stampe, disegni in ogni genere, e d' ogni sorta, senza eccezioni di epoche; così dicasi dei monumenti architettonici che dovranno essi pure decorare tutti i muri coi loro disegni, e raccolti anche coi migliori mezzi scientifici o meccanici, e questi di qualunque ordine, di qualunque secolo, di ogni paese, senza distinzione se Greco, Egizio, Arabo, Germanico, poichè al vero progresso delle arti tutto è necessario, tutto va bene; il criterio di scelta deve star solo nel genio dell' artista, è desso che inventa, che eseguisce, e non si abbia timore che l' arte abbia a cadere per difetto di direzione, giacchè se le opere dell' artista non saranno in rapporto colla condizione civile del suo tempo che giudica, esso non troverà la-

voro, e dovrà cadere di morte naturale; l'artista fa parte della società, ed è questa che lo alimenta; il genio può spingere avanti anche la società, ma allora al genio si deve lasciare libero il cammino; fuori di quest'estremo non esistono che parole.

Ogni persona senza eccezione di sesso, di età, di condizione dovrebbe essere ammessa in quei locali accademici o, per così dire, in questa specie di musei, ove ognuno poi possa disegnare ciò che più gli aggrada, copiare qualunque oggetto in qualunque modo, ed in qualunque materia e dimensione, così pure dovrebbero essere aperti tutte le ore, e tutti i giorni, poichè vacanze per le belle arti non se ne conoscono. Abbisognerebbe che tutti potessero entrare nel cuore di un artista, e sentire con lui quanto sia dolore quando il bisogno suo, o la smania lo invade per così dire di vedere o disegnare una data opera d'arte, e che si trova chiuso il passo in quel Museo, o Biblioteca, e come dal dolore poi passa all'abbattimento; questo per i più verrà giudicata poesia e dagli altri poi sarà detta pazzia, tanto è diverso fra questi e gli artisti il modo di sentire.

Nel mentre le Accademie e le Biblioteche così costituite saranno veramente utili all'artigiano che troverà in ogni giorno ed ora la propria educazione artistica, saranno poi utilissime alle arti belle, potendo allora essere coltivate anche da quella classe di cittadini più erudita, giacchè coloro fra questi che si sentissero veramente strascinati dall'amore per le arti, saprà trovare il tempo, e potrà così impiegare quelle poche ore, o giorni di riposo accordatigli dagli studi scientifici per dedicarsi alle arti belle (1).

(1) Uno dei più grandi difetti dell'epoca nostra in rapporto all'istruzione in generale, e di pura applicazione d'orario, sta appunto nell'obligare la gioventù allo studio accademico, nelle ore e nei giorni medesimi in cui si insegnano le altre scienze, studii indispensabili al vero progresso delle arti belle, poichè l'artista deve trovarsi al livello della società in cui vive, e senza di questo perfetto equilibrio, nè le arti progrediranno, nè il cittadino potrà apprezzare le arti nel vero senso artistico, e coll'attuale ordinamento gerarchico dell'istruzione in Italia si trovano queste in continua collisione. Abbisogna alla fine che alcuno si scuota, si occupi e proponga onde i governi non facciano inutili sagrifici, ed i privati non spendano il tempo in parole, poichè a torto si vorrebbe da taluno imporre timori; dissi a torto, quando un conte di Firmian seppe sostenere un

Le riflessioni ora fatte sulla necessità di una assoluta e libera istruzione sarebbero appoggiate alla storia che abbiamo percorsa, e quindi col *lume delle tradizioni* abbiamo cercato di *dedurne i dettami* in armonia alla società attuale, ed in quanto poi alle altre parole del nostro filosofo, cioè *meditando l' umanità considerata in sè stessa,* ci rende necessario esprimere un altro nostro pensiero che riposa intieramente sull' uomo considerato in sè stesso, quando sotto l' imperiosa condizione impostagli dall' attuale ordinamento sociale, viene quest' uomo scelto all' istruzione artistica.

L' uomo scelto dalla società per l' artistica istruzione, suppongo sia il migliore artista che si trova in quel ramo d' arte e per sapere, e per coscienza dell' impegno assunto (quando ciò non fosse sarebbe una cattiva eccezione, che non dobbiamo supporre nella massima.) Esso si trova quasi giornalmente occupato dell' istruzione e compreso del suo dovere a ciò si dedica a corpo perduto. Poche ore interrotte, e non le migliori gli restano per dedicarsi al lavoro, e queste poi sono condite dalla noja, immancabile conseguenza di chi si trova costretto alle funzioni di pedagogo. L' uomo artista a poco a poco perde la lena, e dal giorno della sua nomina a professore è segnata la sentenza finale per l' arte sua; rallenta il progresso, e felice se rimane stazionario, ciò che conduce facilmente alla decadenza. Interroghiamo senza spirito di parte la storia passata e la storia presente: interroghiamo la misera famiglia artistica che si trova per necessità di esistenza obligata a trascinare in tal modo i suoi giorni, e tutti vi diranno come sia per essi dura e snervante la tremenda fatalità di dover vivere a condizione d' insegnare.

L' ordinamento sociale così costituito invece di far progredire l' arte, si frappone ad ostacolo, e di qui le successive conseguenze. L' artista professore compreso dal suo dovere, e dalla responsabilità in lui riposta, onde la gioventù si pro-

Beccaria, ed i suoi principii ad onta di tutti gli attacchi dell' epoca, e che dappoi gli Enciclopedisti francesi si arrogarono, come al solito, la pretensione di essere essi stati gli autori dell' opera stessa.

cacci onorevole esistenza e l'arte progredisca, si dà ogni cura perchè essa abbia a seguire i suoi precetti, giacchè è ben naturale che desso li deve ritenere i più giusti; ma rimasto esso medesimo stazionario per condizione inerente all'ordinamento sociale, ne avviene che essendo in carica per tutta la sua vita, anche l'istruzione rimane stazionaria per tutto quel tempo. La società al di fuori progredisce, trova nuovi processi, il gusto si cambia, le cognizioni avanzano, ma le accademie restano immobili, e figurano retrograde, giacchè non si trovano più al livello del movimento, non corrispondono più al bisogno del tempo, ma al bisogno di quegli uomini che più non vivono.

Se un tale ragionamento non sarà inesatto, allora noi vedremo aprirsi un campo tutto nuovo, e carriere onorifiche sarebbero aperte a tutti gli artisti le cui opere avessero meritata la stima de' loro concittadini. Questi artisti potranno essere annualmente scelti con orarii concertati, e con piccoli onorarii in proporzione al poco tempo perduto, onde possano prestarsi a dare quei consigli liberamente chiesti da coloro che entreranno e frequenteranno le sale accademiche, a vedere e disegnare le opere d'arte ivi riunite.

L'emulazione di far meglio sarà tanto più sentita, quanto più l'uno o l'altro artista sarà da quegli apprendenti desiderato, e ricercato, e dando luogo così ad una libera espansione di stima, sarà più vivo il desiderio di acquistarsela collo eseguire opere le une alle altre superiori.

Restando quindi l'iniziativa della prima istruzione limitata alla tradizionale, ed alla esposizione delle nuove invenzioni scientifiche direttamente utili alle arti belle, non si renderà necessario che per essa sieno adoperati uomini di genio superiori e questi solo saranno chiamati al posto onorifico del libero consiglio.

Vorrei lusingarmi che tali pensieri non abbiano ad essere tacciati nè di spirito di distruzione, nè di utopia per difficoltà d'innovazione, giacchè nè si distruggono i vigenti ordinamenti sociali, chè troppo rispetto la società in cui vivo, nè sono utopie per difficoltà di esecuzione, giacchè locali, ed opere artistiche già raccolte esistono in Italia tanto che basti senza il bisogno di crearne di nuovo; basterà solo non fare esclusioni di opere, nè escludere il pubblico dal poterle ammirare e disegnare.

Se la società dichiara essere pernicioso l'avaro perchè toglie dalla circolazione l'oro necessario pel facile concambio onde procacciarsi l'alimento materiale del corpo, dovremo dichiarare avari, e quindi perniciosi coloro che tengono nascoste le opere d'arte, necessarie pel facile concambio delle idee, e per lo sviluppo ed alimento della mente dell'uomo.

Nessuna parte del globo può reggere al confronto dell'Italia. Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Catania, Siracusa, Bologna, Parma, Genova, Torino, Milano, per tacere di tutte le sue cento città, sono ricche di musei, di oggetti d'arte: questi immensi emporii sono più che sufficienti pel progresso delle arti belle, ma questi emporii non sono all'uso del pubblico le cui porte si aprono per coloro che possono offrire mancie ai custodi. Alcune fra queste città offrono anche gratuitamente il libero ingresso, ma moltissimi sono i giorni in cui si trovano chiusi, ed in tutte poi, e senza eccezioni, esiste l'assoluto divieto di poter disegnare.

Eccezioni sono accordate per disegnare; dico eccezioni, giacchè si esigono per ciò speciali permessi, e per ottenerli si devono usare tali e tante cautele e formalità da dovervi il più delle volte rinunciare. Chi scrive questi pensieri ha già le mille volte provato le tante umiliazioni, ed il tanto tempo perduto, e di quanto dispendio gli sieno costati per ogni dove il domandare simili permessi, e moltissime volte dopo tante fatiche giunse al desiderato intento, quando gli veniva unita una condizione, cioè di aspettare alcuni mesi, essendo pel momento completo il numero prefisso degli intervenienti, e con ciò egli, solo sapeva che la prima vacanza era per lui: inutili riuscivano le osservazioni, chè l'opera prescelta a studio non era da altri occupata, che quella sala stessa era vuota da pittori, tutte parole e ragionamenti inutili, perchè l'avarizia e l'accidia non sentono pietà.

Questi sono delitti che commette la vivente società in faccia al passato, e a danno del futuro, e se ora mi fosse permesso interrogare i miei concittadini, domanderei a che servono tutte quelle belle statue antiche rinchiuse nelle sale superiori del Palazzo Accademico di Milano? non sono utili quando le sale

si trovano aperte al publico, perchè allora non è permesso di disegnarle e più poi allora sono quasi invisibili dovendo dar luogo alle opere moderne formanti la publica esposizione.

Se le antiche leggi Sannitiche che erano poi di procedenza da quella sapiente civiltà etrusca, ritenevano essere la terra un *bene umano di cui ciascuno ha diritto di avere la sua parte*, noi dovremo ritenere che le opere d'arte sono un bene comune, che ciascuno ha di diritto di vedere e disegnare, e come quelle leggi attribuivano al diritto di proprietà l'obbligo della coltivazione sotto pena di perderne il possesso dopo un determinato tempo, così dovrebbe essere anche per le opere d'arte che trovansi rinchiuse ne' musei publici, o privati.

FINE.

Prezzo, austr. L. 1.